

## Il Risorgimento nelle pagine di Piero Gobetti

Silvia Sebastiani

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato nella stesura del presente lavoro ed in particolare il “Centro Studi Piero Gobetti” per il contributo dato alle ricerche svolte.

## INTRODUZIONE

Il lavoro che mi accingo a svolgere è dedicato a Piero Gobetti, uno dei più coraggiosi politici e pensatori italiani che, nella sua breve vita e attraverso una notevole produzione letteraria, ha grandemente contribuito ad illuminare la storia delle varie correnti di pensiero e dei conflitti ideologici che hanno contrassegnato quel periodo compreso tra la Prima e la Seconda guerra mondiale.

La scelta nasce, inizialmente da un interesse per la storia del pensiero contemporaneo, segnatamente per le teorie che hanno caratterizzato il primo Novecento italiano, fino a cadere su Piero Gobetti per quella pur breve, ma intensa esperienza che culminò in uno spirito entusiasta, insaziabile di conoscenza, di progresso e di partecipazione. Infine per la drammaticità di una vita prematuramente venuta meno.

Come indica il titolo, l'attenzione è rivolta allo studio del Risorgimento italiano, cui Gobetti dedicò gli anni della sua maturazione culturale avvalorando le teorie di quel liberalismo rivoluzionario di cui si parlerà nella parte conclusiva e per cui egli rappresentò sicuramente un esempio di livello.

L'elaborato è articolato in quattro capitoli, distinti per argomento secondo un'ulteriore distinzione in paragrafi.

Il primo capitolo, dopo un breve contesto storico ed una riflessione su Torino, città natale di Gobetti, nonché suo riferimento costante, è dedicato alla biografia con riferimenti personali, aneddoti familiari, le amicizie importanti e le esperienze che hanno inciso in modo determinante.

Il secondo capitolo è preparatorio rispetto all'indagine, poiché nella descrizione dell'Illuminismo italiano, con particolare riferimento a quello piemontese, ho voluto sottolineare aspetti e riferimenti essenziali per il nostro discorso. Da quelle esperienze, vedremo infatti come si articolerà lo studio di Gobetti sul Risorgimento.

Il terzo capitolo è l'introduzione storica al Risorgimento ed un'analisi dell'Italia post-unitaria.

Il quarto ed ultimo capitolo costituisce la parte fondamentale del lavoro. Partendo dagli intellettuali del Settecento, che definì *eretici*, Gobetti approda alla descrizione delle fasi più importanti del processo unitario, dissertando su i principali protagonisti della storia risorgimentale italiana.

Ben consapevole della varietà di opere illustri, oltre alla vasta produzione storico-filosofica sul pensiero di Piero Gobetti, nell'affrontare il presente lavoro non mi sono posta alcuna particolare finalità; tuttavia sarebbe un motivo di grande soddisfazione essere riuscita a trasmettere la varietà, l'intensità oltre la nobiltà d'intenti di una prodigiosa giovinezza che resta un esempio unico e meraviglioso nella nostra storia.

# CAPITOLO I – AMBIENTAZIONE TEMPORALE E BIOGRAFIA

## 1.1 - Contesto storico

Il 29 luglio 1900 moriva il re Umberto I, ucciso a colpi di pistola, mentre in carrozza faceva ritorno alla sua residenza estiva di Monza.<sup>1</sup> Il nuovo secolo in Italia iniziava con un tragico evento: l'anarchico Gaetano Bresci, venuto appositamente dagli Stati Uniti, con il suo gesto estremo intendeva vendicare le vittime della repressione del 1898<sup>2</sup>: un infausto presagio, quasi a voler anticipare un secolo che sarebbe stato segnato da lutti e guerre.

Il regicidio segnò la tragica conclusione di un'epoca di speranze, di illusioni e di una politica repressiva, nello stesso tempo si diffuse la consapevolezza che i tempi stavano cambiando.

Fu un lutto collettivo che fece affiorare recriminazioni e divisioni di vecchia data, che fece riflettere sulla fragile tenuta dell'unità politica, istituzionale, sociale e morale e che ebbe l'effetto di placare per un momento i contrasti tra le forze politiche proiettandosi verso la ricerca di elementi di unità.

All'alba del nuovo secolo, in condizioni difficili, in Italia iniziò un processo di modernizzazione che negli altri stati europei si era già affermato alla fine dell'800 segnando il passaggio dallo stato liberal-conservatore allo stato liberal-democratico attraverso la nascita della società di massa, della democrazia, del socialismo e del nazionalismo.

---

1 S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmi, di paure, di speranze* - BUR Milano 2007, p. 5

2 Alla fine del 1897 un'annata agricola sfavorevole causò un forte aumento del prezzo del pane destando un'ondata di scioperi e rivolte popolari in tutto il paese. Il governo rispose in maniera durissima e a Milano nelle giornate dell'8 e 9 maggio fu raggiunto il culmine della repressione. Fu coinvolto l'esercito a sedare la ribellione e il generale Bava Beccaris, che comandava la guarnigione, ordinò di sparare sulla folla provocando circa cento vittime e molti feriti. Per l'occasione Bava Beccaris ricevette dal re la Gran Croce dell'Ordine militare dei Savoia; quale riconoscimento per il servizio reso allo Stato.

L'età giolittiana compresa tra il 1901 e il 1914, cosiddetta perché la vita parlamentare italiana fu dominata dalla figura di Giovanni Giolitti<sup>3</sup> fu un periodo fondamentale per l'economia italiana. La presenza di fattori favorevoli, interni e internazionali, e il mutato orientamento della classe dirigente, resero più rapido e costante un generale progresso nei vari fattori della produzione sia agricola che industriale.

La crescita e la trasformazione fu di tali proporzioni che si parlò di una vera e propria "rivoluzione industriale".

Il decollo economico incise sui costumi e sulle abitudini degli italiani, particolarmente nel settentrione dove si registrò una densità di popolazione in notevole aumento nei centri urbani.

“E questi nuovi sudditi del Regno, borghesi e proletari, operai e imprenditori, artigiani e liberi professionisti, impiegati e tecnici, vogliono libertà, diritti, migliori condizioni di vita e di lavoro [...] chiedono cioè uno stato che si faccia carico dei bisogni di una società moderna in armonia con le esigenze non solo delle classi povere, ma degli stessi industriali.”<sup>4</sup>

All'inizio del 1915 l'Italia era uno stato monarchico liberale con un regime parlamentare che tendeva verso la via della democrazia. Pur con tutti i limiti dello stato liberale e le sue intrinseche debolezze che si evidenziarono drammaticamente dopo la Grande Guerra, tuttavia la coscienza degli italiani si era evoluta nella consapevolezza di appartenere, oltre i confini, ad una comune nazione. La Prima Guerra Mondiale cui l'Italia partecipò dal 1915<sup>5</sup> fu la prima vera esperienza nazionale.

“Molti non condivisero l'entusiasmo patriottico degli interventisti né accettarono le motivazioni ideali e politiche dell'intervento, molti protestarono e si opposero alla guerra, e molti altri ancora tornarono dalle

---

<sup>3</sup> “Lo scopo del governo di Giolitti è stato di mantenere il governo a qualunque costo; le migliori energie si sono andate consumando in questo problema.” P. Gobetti, *Scritti Politici* Einaudi Torino 1997 cit. p. 127

<sup>4</sup> S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmi, di paure, di speranze* cit. p.14

<sup>5</sup> Il 23 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria. Contemporaneamente attraverso una serie di decreti vennero drasticamente ridotte le libertà dei cittadini e ampliata l'autorità delle forze armate, verso una completa militarizzazione dello stato.

trincee con risentimenti profondi. [...] Gli italiani si sentirono forse per la prima volta cittadini di una patria comune....”<sup>6</sup>

Con la firma dell’armistizio il 4 novembre 1918 a Villa Giusti, presso Padova, si pose fine alla prima guerra mondiale.

L’Italia, aldilà della vittoria, uscì dal conflitto fortemente provata, in una condizione di sconquasso generale: la guerra era stata un’esperienza senza precedenti e sicuramente era stata superata la prova più impegnativa della storia unitaria. Tuttavia il nostro paese si presentava con una nuova fisionomia, sicuramente di secondo rango rispetto alle altre nazioni europee, ma pur sempre un paese con una capacità produttiva notevolmente superiore rispetto al passato.

Come disse Giovanni Gentile, la guerra aveva permesso l’ingresso dell’Italia “nella grande storia del mondo”.<sup>7</sup>

Gli anni che seguirono fino al 1925 furono anni densi di imprevisti, di avvenimenti sconvolgenti che investirono la vita pubblica, la vita privata, lo stato, la politica, la Chiesa. Scriveva nel 1922 Agostino Lanzillo, sindacalista rivoluzionario<sup>8</sup>: ” La fase storica trasformatrice non è ancora chiusa... siamo ancora nel pieno della marea. Altre trasformazioni si andranno verificando, e nuove sorprese avremo nelle ulteriori e immancabili scosse che dovranno scrollare il mondo...”<sup>9</sup>

Si diffuse, con fascino prorompente e all’insegna del mito della palingenesi, l’attrazione per la rivoluzione russa.<sup>10</sup> La vittoria in Russia del partito bolscevico dava la certezza dell’immediata caduta della società

---

6 E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione del XX secolo* Ed. Laterza Bari 2006, p.84

7 G. Gentile, *Guerra e fede* Napoli 1919 cit. p.119

8 Agostino Lanzillo, economista e uomo politico collaboratore dell’“Unità” di Salvemini e poi del “Popolo d’Italia” le cui teorie saranno trattate da Gobetti in *La Rivoluzione Liberale*, libro IV cit. p.168

9 E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre*, Le Monnier Firenze 2011, cit. pp.6-7.

10 Il 7 nov. 1917 i bolscevichi fecero cadere il governo zarista ed instaurarono un governo rivoluzionario.

borghese. Si affermò insieme ad un sentimento di speranze e rinnovate convinzioni, un atteggiamento plateale fatto di gesti eccessivi, di incitamento alla rivoluzione secondo un nuovo modello di Stato. “Fare come in Russia”, era la parola d’ordine; uno slogan!

Il mito del rinnovamento, della rinascita che attraversò le coscienze di tutto l’occidente europeo fu tipico sia del proletariato, trovando espressione essenzialmente nel partito socialista, sia dei ceti medi riconoscendosi nel Partito fascista.

Come ha osservato Emilio Gentile in proposito: “ La virulenza dell’antagonismo ideologico del dopoguerra precluse qualsiasi possibilità per un ritorno, ordinato alla vita politica entro le strutture dello stato liberale, nel comune sentimento di appartenere a una patria eguale per tutti [...] le divisioni ideologiche, approfondite ora dagli effetti dell’esperienza bellica, portarono a contrapposizioni e conflitti dai quali emerse vincitore, con la forza della violenza e la sua gestione di una fede fanatica nel mito della nazione, il movimento fascista, arrogandosi il privilegio di essere l’unico e indiscusso interprete della volontà della nazione e l’unico rappresentante della nuova Italia nata dalla guerra.”<sup>11</sup>

In realtà il decadimento dello stato liberale e della vecchia classe dirigente che ambiva ancora ad avere un ruolo predominante senza pensare minimamente a rinnovarsi al suo interno e rivelando invece i suoi limiti di fronte alla nuova politica di massa, portò ad una crisi che si rese ancor più profonda dopo le elezioni del novembre 1919, il cui risultato fu essenzialmente la contrapposizione dei due maggiori partiti del momento: il Partito socialista e il Partito popolare.<sup>12</sup>

“L’Italia divenne così il campo di battaglia fra partiti che si consideravano antesignani e futuri artefici di uno Stato nuovo, e che fra di loro erano incompatibili per la radicale diversità di concezione della politica, dello Stato e del partito.”<sup>13</sup> Come osserva Gentile questa fu la condizione principale che rese possibile l’ascesa del fascismo al potere.

---

11 E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione del XX secolo* cit. pp.153-154.

12 La classe dirigente liberale aveva definitivamente perso il potere, anche se alcuni suoi esponenti continuarono a far parte di coalizioni di governo fino all’avvento del fascismo.

13 E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre* cit. p. 27.

## 1.2 - Torino all'inizio del secolo e nell'esperienza di Piero Gobetti

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la città di Torino offriva uno scenario del tutto particolare: era presente una linea di demarcazione tra la zona urbanizzata e la campagna vera e propria, secondo un processo di trasformazione che a partire dal 1899<sup>14</sup> ne caratterizzò sempre più nitidamente la componente industriale. Fin dai primi del novecento la cosiddetta Torino dell'industria attirava dalle campagne del Piemonte e dal resto dell'Italia uomini e donne in cerca di lavoro.

Si presentava pertanto come una città in continua evoluzione che cominciava a misurarsi con le grandi questioni sociali: l'integrazione, l'assistenza, l'immigrazione dal mezzogiorno d'Italia.

L'esperienza intellettuale e politica di Gobetti nasce, si sviluppa e si consuma a Torino che fu indubbiamente un riferimento fondamentale: una componente essenziale, una realtà che lo coinvolse vivamente e che, fino all'ultimo, gli fu sempre indispensabile.

“Gli piacque mettere costantemente in risalto la sua origine genuinamente piemontese e amò considerarsi come un innovatore che operava all'interno della cultura del suo Piemonte che riteneva l'unica regione moderna dello Stato unitario; la regione guida del Risorgimento nazionale.”<sup>15</sup>

Finita la guerra Gobetti, così descriveva la sua città: “Torino diventò negli anni della guerra la città per eccellenza dell'industria: di un'industria aristocratica accentrata, attraverso una formidabile selezione di spiriti e capacità, nelle mani di pochi uomini geniali, di un'industria specializzata sino a diventare funzione indispensabile e prima cellula di un organismo che ampliandosi a tutta la nazione doveva darle la sua personalità di Stato moderno.”<sup>16</sup>

---

14 Anno di fondazione della FIAT - Fabbrica Italiana Automobili Torino - Nel 1899, un ricco proprietario terriero, Giovanni Agnelli, fonda la Fabbrica italiana automobili Torino che dal 1906 sarà denominata FIAT.

15 P. Bagnoli *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*, Passigli Editori Firenze 1984 p.30

16 P.Gobetti, *Scritti politici* Einaudi 1997 Torino p.279

Gobetti analizzava con sottile orgoglio l'operosità di Torino che grazie all'iniziativa "di un nucleo intelligente"<sup>17</sup> cui faceva capo l'opera di Giovanni Agnelli, creò le basi dell'industria italiana " da cui l'attività cittadina ritrasse nuova fisionomia".<sup>18</sup>

Si confronti l'analogia osservazione dell'amico Carlo Levi<sup>19</sup>: " E, in verità...Torino fu, negli anni della formazione di Gobetti, tra le città italiane, il solo ambiente favorevole al sorgere di uno spirito compiutamente moderno, l'unico grande centro industriale dove esistessero alcuni imprenditori coraggiosi, capitani di industrie sane e una classe operaia che si trasformava da plebe in proletariato. L'importanza evidente della lotta economica, il valore formativo del contratto sociale, il disprezzo piemontese per le idee astratte [...], aiutarono forse Gobetti a orientare la propria personalità verso i problemi concreti, l'economia e la politica..."<sup>20</sup>.

Tra il 1918 e il 1922 a Torino c'era un pullulare di vitalità e agli occhi di Gobetti essa appariva la capitale morale dell'Italia. Torino rinasceva dall'antico torpore settecentesco con una rinnovata immagine popolare; la formazione di un'élite operaia si imponeva con dignità e risolutezza nella vita sociale.

L'amico Umberto Morra di Lavriano,<sup>21</sup> ad evidenziare questo aspetto emblematico, nella biografia dedicata a Gobetti, tra l'altro scrisse: "... molte pagine saranno dedicate a integrare la vita di Gobetti nella vita della sua città, [...] a mettere a riscontro delle teorie gobettiane, anche delle sue vedute più parziali, e, se si vuole paradossali, quelle istanze non personali,

---

17 *ibidem*

18 P.Gobetti, *Scritti politici* Einaudi 1997 Torino p.279

19 Carlo Levi (Torino 1902-Roma 1975), nipote del socialista Claudio Treves, conobbe Gobetti quando era ancora liceale. Nella cerchia gobettiana, allargò i suoi interessi personali - la pittura, gli studi di medicina - alla storia e alla politica contemporanea.

20 Da un saggio di Carlo Levi apparso sul "Ponte" del 1949 in U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, UTET 1984 p. 112

21 Umberto Morra di Lavriano, singolare figura di gentiluomo autodidatta, critico finissimo di di uomini e di avvenimenti, e partecipe attivo del primo delinearli di una coscienza antifascista negli intellettuali italiani.

ma ambientali, cittadine, di carattere singolarmente locale, o, pur nelle ripercussioni e negli adattamenti locali, di respiro più generale, che le avevano sollecitate e poco meno che imposte.”<sup>22</sup>

Gobetti si immerse totalmente nella vita di Torino, quasi a diventare per lui l’immagine del mondo intero. Fu una realtà che lo ispirò costantemente, fondamento del suo slancio dialettico, incoraggiamento per tutta la vita.

Da uno scritto apparso su “Il Baretto” il 16 marzo 1926 la testimonianza di Piero Gobetti che su un taccuino annotò l’immagine di Torino, nel febbraio dello stesso anno, in procinto di partire per Parigi:

“L’ultima visione di Torino: attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve... Saluto nordico al mio cuore di nordico. Ma sono io nordico? E queste parole hanno un senso? Mi sentirò più vicino a un francese intelligente che a un italiano zotico – ma quando mi proporrò delle esperienze intellettuali, quando li guarderò per la mia cultura. Ho sentito in Saffron Hill [ a Londra] come io sia ancora attaccato alle cose umili, alla vita della mia razza. Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati”.<sup>23</sup>

Questa confessione di Gobetti è di particolare efficacia oltre a rivelare il valore della sua tradizione familiare lascia trapelare il peso della sua città, così come si era sviluppata e rinnovata e che lo aveva visto crescere e reso uomo di pensiero e di azione.

### **1.3 - Vita e formazione culturale di Piero Gobetti**

Piero Gobetti nacque a Torino il 19 giugno 1901 da una famiglia di modeste condizioni<sup>24</sup>. “Piero era figlio unico e i genitori travedevano per

---

<sup>22</sup> *Ricordo di Umberto Morra di Lavriano* di Alessandro Passerin d’Entrèves da U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, cit. p. 37

<sup>23</sup> U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, cit. p. 40.

lui: ma da buoni piemontesi di stirpe contadina, realistici, senza compiacimenti e vezzeggiamenti”<sup>25</sup>-

Della sua infanzia Gobetti ci ha lasciato un breve appunto dove descrive con crudo realismo l’ambiente familiare e l’affetto che lo circondava: “ La mia educazione di bambino fu alquanto sommaria, affidata, come succede, a me stesso. Mio padre e mia madre avevano un piccolo commercio. Lavoravano diciotto ore al giorno. Il mio avvenire era il loro pensiero dominante. [...] L’impegno del loro lavoro era di arricchire[...], permettersi e permettermi una vita dignitosa. In quanto a me pensavano di dovermi dare un’istruzione, quella che essi non avevano potuto avere”.<sup>26</sup>

Piero ripagò ampiamente l’affettuoso impegno dei genitori dimostrando una precocità intellettuale non comune e svolgendo una carriera scolastica brillantissima. Allievo della scuola elementare “Giacinto Pacchiotti”, poi del ginnasio “Cesare Balbo”, nel 1916 si iscrisse al liceo classico “Vincenzo Gioberti”, dove fu allievo di Umberto Cosmo (a tredici anni legò alla Vita Nova di Dante Alighieri il silenzioso amore per Ada Prospero, che sarebbe poi diventata sua moglie)<sup>27</sup>, del latinista Galante e del gentiliano Balbino Giuliano insegnante di filosofia che collaborava alla rivista l’”Unità” di Gaetano Salvemini e che sicuramente gli ispirò sentimenti di patriottismo e di interventismo democratico.

Dal 1918 al 1925, periodo cruciale e drammatico per la storia del nostro paese, Gobetti, nonostante la sua giovane età, concentrò le sue speranze, le dure verità, gli errori fatali, gli inganni, gli odi feroci e operò delle grandi scelte che ne rivelarono il carattere e la personalità.

---

24 Il padre Giovanni Battista Gobetti e la madre Angela Canuto provenivano da Andezeno nel Chierese (regione della provincia di Torino). Trasferitisi a Torino intrapresero una piccola attività commerciale, aprendo una drogheria in Via venti settembre, vicino alla propria abitazione.

25 U. Morra di Lavriano , *Vita di Piero Gobetti*, cit. p. 47.

26 P. Gobetti *L'editore ideale, frammenti autobiografici* ,a cura e con prefazione di Franco Antonicelli, Milano 1966 p.25-26

27 Cfr. Piero e Ada Gobetti *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona Einaudi Torino 1991, p. 208.

Come osservò Norberto Bobbio “Questi sette anni sono per Gobetti lo spazio dell’intera vita, riassumono essi soli il significato di un’esistenza [...] La sua biografia non offre alcun pretesto per lunghe digressioni sulla formazione o sul tramonto di una personalità. Si esaurisce tutta nella vicenda della grande crisi e di una grande sconfitta, vissuta giorno per giorno con intensità che non viene meno.”<sup>28</sup>

Proseguendo, Bobbio idealmente divide quegli anni in tre fasi nelle quali il giovane Gobetti appare nella veste di giornalista, critico culturale, editore e pensatore politico. Dal 1918 al 1920 la fase della formazione; dal 1921 al 1922, la fase dell’attesa, contrassegnata da una pausa di riflessione e di raccoglimento interiore, dove il principale insegnamento non gli derivò più dai libri, bensì dalla realtà, dalla vita quotidiana. Dal 1922 alla fine della sua esistenza la fase della raggiunta maturità e perciò di un’autonomia di pensiero e di azione.

Nell’ottobre del 1918 Gobetti si iscrisse al primo anno della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Torino.<sup>29</sup> Assetato di cultura fin dagli anni del liceo, Gobetti ebbe i primi contatti con la cultura del suo tempo proprio nelle aule universitarie quando cominciava a manifestarsi il suo desiderio di fondare una rivista.

“Ci conoscemmo sin dal liceo ma io ero ancora troppo ragazzo, perduto nel mio fantasticare, per provare per lui di una sbalordita, penosa ammirazione. In lui era già l’ebrezza, l’ansia di tutto conoscere, il palpito dell’infinito: era un *monstrum* per la spaventosa cultura incorporata con avidità di affamato.”<sup>30</sup>

Nel novembre di quello stesso anno fonda e dirige la rivista “Energie Nove” nata come un’occasione d’incontro tra giovani desiderosi di entrare nella vita culturale e politica italiana dopo lo sconvolgimento della Grande

---

28 U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, Saggio di N. Bobbio, cit. p.11.

29 Era considerata la facoltà politica per eccellenza, poiché vantava docenti, quali Luigi Einaudi, Luigi Farinelli, Gaetano Mosca, Giuseppe Prato, Francesco Ruffini e Gioele Solari. Con quest’ultimo Gobetti nel giugno 1922 sostenne la tesi in Filosofia del diritto dal titolo “La filosofia politica di Vittorio Alfieri”.

30 E. Rho *Testimonianze su Gobetti* da “Il Ponte”, 1956 p. 404 (nel 30° anniversario della morte) in U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, cit. p.56

Guerra e con il proposito -“...di portare una fresca onda di spiritualità nella gretta cultura di oggi...”<sup>31</sup>

“Energie Nove” ebbe i suoi stimoli iniziali nelle riviste fiorentine ed in particolare nell’“Unità” di Salvemini; come sostenne Lelio Basso “L’esperienza salveminiana dell’“Unità”[...] fu indubbiamente quella che esercitò su Gobetti la più diretta influenza”.<sup>32</sup>

La rivista del giovane Gobetti risentiva in maniera determinante del clima culturale torinese post bellico, quando tante illusioni erano state spazzate via e il percorso da intraprendere si presentava, per tutti gli italiani, sicuramente diverso da quello interrotto allo scoppio della grande guerra. Gobetti manifestava questa consapevolezza e nel secondo numero della sua rivista sembrò quasi lanciare un monito alla diffusa euforia popolare per la guerra vittoriosa: “Noi abbiamo festeggiato la presa di Trento e Trieste facendo uscire il primo numero e preparando febbrilmente il secondo di “Energie Nove”<sup>33</sup>.

Gobetti si presenta uomo del dopoguerra, sensibile alle difficoltà, ai problemi che la guerra ha prodotto e determinato nell’incitare altri giovani come lui a guardare avanti, senza perdersi troppo nei festeggiamenti. L’articolo di apertura della rivista si intitolava “*Rinnovamento*” e recava la firma di Balbino Giuliano. In questo articolo il professore di liceo di Piero, dopo l’esaltazione della tradizione patriottica italiana auspicava un’opera di rinnovamento fondata sul valore dell’unità nazionale quindi fuori da discussioni oziose, ma facendo leva sul popolo e sull’impegno di quest’ultimo a riconquistare la fiducia in se stesso.<sup>34</sup>

I problemi della scuola, della questione adriatica, del protezionismo, del mezzogiorno erano gli argomenti principali che nella rivista si alternavano a sprezzanti giudizi sul giolittismo, sul nazionalismo... L’atmosfera del periodico risentiva dei principali movimenti culturali del

---

31 Così scrisse Gobetti nel I numero del periodico, quindicinale “Energie Nove”.

32 L. Basso *Introduzione a Le riviste di Piero Gobetti a cura di L. Basso e L. Andreini*, Milano 1916 p. XXIV

33 P. Gobetti *Appunti in “Energie Nove”* 15-30 novembre 1918, ora in *Opere I*, cit. p. 25

34 Cfr. P. Gobetti, *Scritti Politici* p. 5.

tempo e dell'influenza dei filosofi e ideologi che contribuivano alla formazione intellettuale di Gobetti.

Corrado Barbagallo colse con precisione il carattere fondamentale della rivista: “Energie Nove è anzitutto una rivista integrale di cultura sul tipo della vecchia “Voce” del Prezzolini; il che non è un piccolo merito. Essa ha perciò un “fuoco”, un concetto centrale ispiratore. Essa è (come dire) salveminiana: si ricollega cioè a tutto quel sistema di idee di cui il Salvemini e la sua “Unità” si sono fatti banditori in Italia. [...] Ma la questione seria è tutt'altra: cioè il concetto ispiratore, filosofico, sociale, politico del Croce è assai distante – forse opposto – da quello di Salvemini, e la rivista , [...] si trova come dilacerata da due tendenze contrarie. Il suo direttore ha risolto il problema in modo empirico. Il Croce ispira la parte filosofica ed estetica della pubblicazione: il Salvemini, la parte politica e sociale [...]”.<sup>35</sup>

Nell'arco di tutta la sua attività il binomio Croce-Salvemini sarà la colonna portante della formazione gobettiana cui si aggiunse Gentile, Lombardo-Radice , Prezzolini, Einaudi.

Egli fu prima di tutto salveminiano; ecco la definizione che ne dava il giovane Gobetti: “il più acuto nella politica italiana della guerra che non sente neanche il bisogno di volgersi a considerare la grandezza di ciò che ha sostenuto e compiuto.”<sup>36</sup> Di Salvemini lesse con particolare ammirazione “La questione adriatica” e aderì alla “Lega democratica per il rinnovamento della politica italiana”.<sup>37</sup> Inoltre condivise di Salvemini le idee fondamentali di un pensatore politico, antinazionalista e filojugoslavo in politica estera e antigiolittiano e antituratiano in politica interna. Gobetti ne ereditò anche la vocazione pedagogica, riconoscendo il valore di un'educazione nazionale.<sup>38</sup>

---

35 C. Barbagallo *Riviste Nuove* in “*Nuova Rivista Storica*” (1919) n.6 p. 684-685.

36 Cfr. U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, cit. p. 11

37 “La Lega democratica per il rinnovamento della politica italiana” era nata a Firenze nel 1919 e Gobetti ne fece argomento di lettura e diffusione attraverso le pagine di “Energie Nove”.

38 Cfr. U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, p.12

Clamoroso fu l'incontro a Firenze tra Gobetti e Salvemini per l'offerta da parte di quest'ultimo al giovane Piero di diventare direttore dell'"Unità".<sup>39</sup> Scrisse Gobetti ad Ada Prospero il 19 aprile 1919: "Salvemini è stanco, non è più giovane e non gli pare che la sua età sia adatta a fare da direttore a un giornale come l'"Unità". Quindi mi ha offerto di lasciarmi la direzione del giornale a cui egli avrebbe continuato a collaborare". Gobetti rispose: "... che aspetti qualche anno, poi si vedrà".

Il risultato delle elezioni politiche del 1919 vide l'affermazione dei socialisti e dei popolari e rappresentò una delusione per il giovane Gobetti che sin dalle prime pubblicazioni del suo quindicinale aveva chiaramente espresso l'adesione al liberismo economico, antepo- nendo ai problemi politici quelli del riassetto economico secondo un'impostazione antiprotezionistica e liberista propria dei suoi maestri: Luigi Einaudi, Giuseppe Prato, Pasquale Jannaccone.<sup>40</sup>

In seguito al risultato elettorale che evidenziò lo schierarsi dei liberisti con una formazione nazionalista, Gobetti attuò una militanza per così dire di natura pedagogica della politica - "La politica oggi deve essere realizzata come forma di educazione" - aveva scritto a Ada il 19 settembre 1919. Alla fine dell'anno, presentando il progetto di trasformazione di "Energie Nove" in rivista di studi: "Dobbiamo creare una cultura nazionale[...]. Il contenuto reale della nostra coscienza nazionale deve essere soprattutto culturale. Nella conoscenza del passato comune c'è la base della comune azione attuale [...]. Per noi cultura è coscienza storica".<sup>41</sup>

Nel maggio del 1919 Gobetti conobbe Giuseppe Prezzolini. " ... un'altra persona di cui sono entusiasta è Prezzolini col quale ci si trova quasi sempre insieme a pranzo e a spasso, franco, semplice, pratico. Editore propriamente come lo pensavo io. [...] Faremo con Prezzolini parecchie cose insieme. La sua libreria della "Voce"<sup>42</sup> sarà meravigliosa...".<sup>43</sup>

---

39 L'"Unità" fondata da G. Salvemini nel 1911, che la diresse fino al 1920, fu un settimanale di cultura e politica.

40 P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Piccola Biblioteca Einaudi Torino, 2008, p. XL.

41 P. Gobetti, *Scritti politici*, cit. pp. 178-180.

Nel 1920 “Energie Nove” interruppe le pubblicazioni. Con un articolo intitolato “*Intermezzo*”, Gobetti annunciò la sospensione della rivista; queste le sue parole: “ Un po’ di silenzio onesto, di laboriosità fattiva: ecco l’intermezzo. Tra qualche mese la ripresa feconda e più vasta”.<sup>44</sup>

Gobetti che inizialmente aveva sposato le posizioni salveminiiane, adesso rivedeva le proprie convinzioni rendendosi conto che quel programma del dopoguerra, che aveva fondato la sua azione di proselitismo sul confuso mondo dei combattenti e trascurato le forze nuove del movimento operaio, era inadeguato (esso sarebbe fallito sul piano politico nel corso del 1920).<sup>45</sup> “I fatti ti sfuggono – dichiarava – le conseguenze ti precedono, ti diventano esteriori e tu non puoi più afferrarle e dominarle. Sei un superato”.<sup>46</sup>

Ad un certo punto Gobetti è perplesso e disorientato dalle esperienze acquisite ed avverte l’esigenza di una verifica del suo operato e anche di tutti coloro che erano stati sino ad allora i suoi punti di riferimento. Da una lettera del 22 agosto 1920 a Ada Prospero si arguisce il suo ripensamento: “...la critica implacabile nostra non risparmia alcuno e si tormenta in continue revisioni e abbatte quelli che ieri tenevamo per idoli inconcussi, e pone il dubbio ovunque sia il respiro di un vivente.”<sup>47</sup>

In un brano autobiografico, qualche anno più tardi, Gobetti scrisse: “Nel 1920 io interruppi le “Energie Nove” perché sentivo bisogno di maggior raccoglimento e pensavo un’elaborazione politica assolutamente nuova, le cui linee mi apparvero di fatto nel settembre al tempo

---

42 “La Voce” fondata da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini nel 1908 a Firenze è stata una delle più importanti riviste culturali del Novecento. Continuò ,con fasi alterne, le pubblicazioni fino al 1916.

43 G. Prezzolini, *Gobetti e La Voce*, Sansoni Editore, Firenze 1971, p.13

44 U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, cit. p.79

45 Cfr.P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*. p. XLI

46 *ibidem*

47 Cfr. P. Bagnoli *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*, p.55.

dell'occupazione delle fabbriche <sup>48</sup>.[...] Devo la mia rinnovazione dell'esperienza salveminiiana al movimento dei comunisti torinesi da una parte (vivi di un concreto spirito marxista) e dall'altra agli studi sul Risorgimento e sulla rivoluzione russa che ero venuto compiendo in quel tempo.”<sup>49</sup>

Si andava delineando nel pensiero di Gobetti una nuova piattaforma ideologica di impegno. Da un lato il decadimento dello stato liberale lo condusse a una riflessione critica sul Risorgimento, sul suo significato e sulle cause della mancata rivoluzione borghese e nel contempo sulla formazione di una classe dirigente politicamente vicina al popolo unito e al paese tutto.

Dall'altro lato a questa riflessione si accompagnò l'attenzione verso la Russia, subentrando vivissimo il desiderio di studiare e approfondire gli eventi del 1917 recando con se un particolare interesse per i problemi sociali rappresentati dai movimenti degli operai torinesi nelle fabbriche. Da questo momento in poi Gobetti cominciò a seguire sempre più da vicino la riflessione dell'“Ordine Nuovo”<sup>50</sup> intensificando via via i suoi contatti con Antonio Gramsci e maturando la convinzione che élites dirigenti potessero emergere anche tra gli stessi operai.

Il 1920 e il 1921 sono anni in cui è difficile seguire passo passo l'attività di Gobetti: non ebbe una propria testata giornalistica dove annotare i suoi pensieri, i suoi umori; anni in cui si incunea l'esperienza del servizio militare moralmente e coscientemente accettata.<sup>51</sup> Scrisse Santino Caramella, l'amico studente ed emulo in precocità, che quando la classe di Gobetti fu chiamata per il servizio di leva, ci volle andare rinunciando alle

---

48 Tra l'estate e l'autunno del 1920 ci fu a Torino l'agitazione dei metalmeccanici culminata nell'occupazione delle fabbriche. Nei primi giorni di settembre quasi tutti gli stabilimenti furono occupati da 400.000 operai che issarono le bandiere rosse sui tetti delle officine. Questa esperienza fu vissuta dai lavoratori come l'inizio di un moto rivoluzionario destinato ad allargarsi, ma in effetti la conclusione fu nelle mani del governo che attuò una linea di accordo tra sindacati e industriali.

49 P. Gobetti, *Scritti politici, I miei conti con l'idealismo*. Da una lettera a Giuseppe Lombardo-Radice, cit. p.445.

50 “Ordine Nuovo” – Rassegna settimanale di cultura socialista – La rivista fu fondata a Torino da Antonio Gramsci il 1° maggio 1919 dichiarando il suo programma di rinnovamento sociale e proletario. Vi collaborarono tra gli altri Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Umberto Terracini. Nel 1921 divenne organo del Partito Comunista d'Italia. Cessò le pubblicazioni nel marzo del 1925.

concessioni che avrebbe potuto ottenere per il suo fisico cagionevole. Durante il servizio militare poi, nonostante le fatiche che misero a dura prova la sua salute, continuò a studiare, scrivere, battagliare, esattamente come prima.<sup>52</sup>

Il 12 febbraio 1922 riprese l'attività pubblicistica e fondò "La Rivoluzione Liberale" che sarebbe stata affiancata da una rivista letteraria "Il Baretto" e da una Casa Editrice Piero Gobetti, sul modello ammiratissimo della "Voce" e delle iniziative che ad essa si richiamavano, rilanciate nel dopoguerra da Giuseppe Prezzolini.

Nel "Manifesto" della nuova rivista Gobetti si sofferma su tre aspetti per chiarirne l'intento: il giudizio storico, l'ideologia politica e il programma d'azione.

"...il giudizio storico: la rivista pubblicherà scritti sulla revisione della nostra formazione politica nel Risorgimento". Circa l'ideologia politica denuncia la promessa di affrontare – "... esame delle forze politiche e dei partiti e del loro sviluppo" -. Infine per quanto riguarda il programma d'azione preannuncia: "...questo lavoro teorico sarà completato da un'azione pratica". Nell'avviso ai lettori dice: "La Rivoluzione Liberale, continuando e ampliando un movimento iniziato da quasi quattro anni con la rivista "Energie Nove", si propone di venir formando una classe politica che abbia coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello stato".

Questa nuova rivista nasceva con un'altra maturità e con una schiera di collaboratori di notevole levatura. Aveva un programma ben determinato e idealmente un pubblico cui rivolgersi: " un compito tecnico ci attende. La preparazione degli spiriti liberi capaci di aderir, fuor dei pregiudizi, nel

---

51 A settembre 1920 Gobetti in una lettera a Natalino Sapegno scriveva: " Andrai soldato? Io ho deciso di sì; e in verità ho deciso senza esitazioni e senza lotte". Da soldato spiega ancora all'amico come occupa il suo tempo:" Radunando e sfruttando molti sparsi minuti, ho 4-5-6 ore per pensare alle cose mie. Più i permessi della domenica. Lavoro abbastanza. Continuo il lavoro sull'Alfieri;scrivo articoli per i miei (sic) giornali. Ho cominciato il mio volumetto sulla Russia, ne ho fatto ormai un buon terzo; ho letto Fichte e molti altri libri. Sto leggendo i pragmatisti e forse ci concluderò su un articoletto. Il lavoro sul Teatro va innanzi...". U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, cit. p.93.

52 Cfr. P. Bagnoli. *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*. p.22

momento risolutivo, all'iniziativa popolare". Essa costituì all'inizio un importante osservatore sulla realtà politica italiana. In particolare le forze emergenti, i comunisti, i popolari, i fascisti furono oggetto di studi accurati, talvolta di numeri speciali.

La battaglia liberal-democratica che Gobetti si accingeva a portare avanti attraverso le pagine della sua nuova pubblicazione e che avrebbe rappresentato un peso considerevole per la dittatura fascista, fu la reale testimonianza del travaglio di cui soffriva l'intellettuale tradizionale. Gobetti fu subito consapevole delle difficoltà, ma non si intimorì per questo; nel suo diario scrisse: "Nella vita non c'è posto per i deboli [...] bisogna saper essere uomo ad ogni istante."<sup>53</sup>

La constatazione del rapido profilarsi di una soluzione autoritaria<sup>54</sup> provocò nell'estate del 1922 un profondo ripensamento dei suoi riferimenti culturali. Risale a questo periodo il suo distacco da Gentile, che aveva tanto contato nella sua formazione. Così si esprime: "il Gentile è incapace di dar ragione di ogni fatto politico, nel suo semplicismo pratico la filosofia gentiliana mostra caratteristicamente i suoi limiti e la nessuna aderenza al reale".<sup>55</sup>

L'11 gennaio 1923 Piero Gobetti e Ada Prospero si sposano: vanno ad abitare nella casa natale di via XX Settembre 60, che diventerà la sede della casa editrice. Poi si trasferiranno in Via Fabbro 6, attuale sede del Centro studi a lui dedicato. Ada Prospero, compagna di scuola di Gobetti, divenne quasi subito la sua fidanzata. Piero l'aveva incontrata in un fiorentino negozio di primizie in quella medesima via dove vivevano i Gobetti.

Fin dall'inizio si stabilisce un'intensa collaborazione intellettuale e culturale tra i due: Ada collaborava a "Energie Nove" e al pari di Piero era una donna assai vivace, intelligente e colta. L'amicizia tra loro era subito diventata profondo affetto, gran bisogno di comunicare, desiderio di coinvolgere la persona amata nella propria vita.

---

<sup>53</sup> P. Gobetti, *L'editore ideale*, cit. p.52

<sup>54</sup> Il 31 ottobre 1922 Mussolini assumeva l'incarico di presidente del Consiglio in uno stato liberale che ben presto sarebbe stato trasformato in stato fascista.

<sup>55</sup> P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*. Cit. p. 69

Ad Ada Gobetti doveva molto poiché era persuaso che nel passaggio dalla fanciullezza alla maturità ella fu un riferimento imprescindibile. Ecco la sua confessione: “ Il mio ideale l’ho incarnato in lei, l’avevo già incarnato in lei senza conoscerla, nella gentilezza del suo viso che parlava la voce del vero. [...] Ho dovuto rifarmi un senso morale , un senso della vita forte a sedici anni, in gran parte a diciassette, e siccome me lo son fatto pensando a lei gliene sarò grato sempre. Una fanciulla come io la sognavo solo poteva darmi un senso immediato di elevazione.<sup>56</sup>

Appena tornato dal viaggio di nozze, il 6 febbraio 1923, con “ pretesto di appartenenza a gruppi sovversivi che complottano contro lo Stato”,<sup>57</sup> Piero Gobetti viene arrestato e liberato dopo cinque giorni, grazie all’intervento di persone influenti.

Nell’aprile del 1923 nasce la Casa Editrice Gobetti, dopo avere pubblicato alcuni volumi all’insegna del tipografo Pittavino di Pinerolo. Nel giro di due anni sarà il primo riferimento dell’antifascismo militante.<sup>58</sup>

A maggio Gobetti è nuovamente arrestato – sotto forma di fermo – dalla polizia torinese. Accusato di condurre da tempo attraverso la sua rivista, campagna antistituzionale e contraria al governo fascista, viene sottoposto a perquisizione e rilasciato subito. In una breve lettera alla stampa, quando ormai aveva già preso le distanze dall’amico Prezzolini<sup>59</sup> che aveva scelto il disimpegno di fronte al fascismo, una volta libero, nel giugno dello stesso anno confessò che la posizione della vittima politica era assai anacronistica. Intendeva combattere il fascismo a viso aperto.

---

56 P. Gobetti , *L’editore ideale*, cit, pp. 44-45

57 Piero Gobetti, *Scritti Politici* , cit. p. XXXV

58 Soffocate poliziescamente nel novembre 1925, le edizioni Gobetti sopravvivono oltre la morte sino al 1928 come “edizioni del Baretto”. Dopo il secondo arresto (29 maggio 1923), Gobetti sceglie un motto che d’ora innanzi apparirà su ogni copertina:” Che ho a che fare io con gli schiavi?”, ripetendo il motto apposto a *Risorgimento senza eroi* : “ Mon langage n’était pas celui d’un esclave”. Cfr. U. Morra di Lavriano , *Vita di Piero Gobetti*, p. 8.

59 “Nonostante le differenze d’età, di tempi e di carattere ci fu tra Prezzolini e Gobetti una viva amicizia. Ad un certo momento i due si trovarono per diverse vie con diverse opinioni su che cosa fosse il mondo e quale il dovere loro.” Cfr. G.Prezzolini “Gobetti e La Voce” Sansoni Editore, Firenze 1971

Nel maggio 1924 Gobetti va a Parigi e poi a Palermo dove si incontra con alcuni amici conosciuti durante il suo recente viaggio di nozze.

I suoi spostamenti sono seguiti dalla polizia italiana e il 1° giugno Mussolini telegrafa al prefetto di Torino Agostino D'Adamo: “ *Mi si riferisce che noto Gobetti sia stato recentemente a Parigi e che oggi sia in Sicilia stop prego informarmi e vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore di governo e fascismo. Mussolini*”.<sup>60</sup> Il prefetto obbedisce e il 9 giugno Gobetti viene aggredito e violentemente malmenato dai fascisti; la sua abitazione perquisita e le sue carte sequestrate.

Si trattò di un episodio estremamente riprovevole che precedette di poco la scomparsa di Giacomo Matteotti<sup>61</sup> il cui corpo poi verrà ritrovato mesi dopo nella convinzione che anche quest'ultimo fosse stato vittima di un agguato fascista e assassinato da sicari.

Il 23 dicembre 1924 Gobetti fondò un nuovo periodico letterario *Il Baretto*<sup>62</sup> che sopravvisse fino al 1928 e che presenterà, sin dai primi numeri, articoli di Benedetto Croce, Filippo Burzio, Emilio Cecchi, Eugenio Montale, Umberto Saba, Natalino Sapegno,...

Il “*Baretto nacque con la precisa intenzione di creare una rivista meno impegnata politicamente, rispetto a “ Rivoluzione Liberale”*<sup>63</sup>; l'iniziativa si concretizzò proprio in un momento molto acceso e politicamente coinvolgente.

---

60 Si tratta di un dispaccio scritto personalmente da Mussolini il 1° giugno 1924. Cfr. Piero Gobetti, *Scritti Politici*, p.699.

61 “Egli rimane come l'uomo che sapeva dare l'esempio. Era un ingegno politico quadrato, sicuro; ma non si può dire quel che avrebbe potuto fare domani come ministro ... ormai è già nella leggenda” P. Gobetti, *Matteotti*, Nova Delphi Roma 2012, p.69

62 Con il titolo la rivista rende omaggio a Giuseppe Baretto, letterato italiano del Settecento e tende così a mettere in evidenza l'impostazione non enfatica dell'idea di letteratura che si voleva esprimere, in contrapposizione all'enfasi dei letterati del regime.

63 L'argomento era già stato anticipato nei primi numeri della “*Rivoluzione Liberale*” anticipando la fondazione di un supplemento di cultura e letteratura.

Ecco la nota di Natalino Sapegno: ” Dal fervore combattivo del suo fondatore, dal clima di tenace e appassionata resistenza dell’antifascismo torinese, il “Baretti” derivò sin dal principio le sue fondamentali caratteristiche che mantenne intatte fino all’ultimo; e anzitutto l’esigenza sempre presente di una cultura militante, consapevole della sua funzione e della sua responsabilità morale e civile.”<sup>64</sup>

Lo stesso Gobetti a proposito del “Baretti” dirà: “Abbiamo deciso, di mettere tutte le nostre forze per salvare la dignità prima che la genialità, per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e di convinzioni; fissare degli ostacoli agli improvvisatori, costruire delle difese per la nostra letteratura rimasta troppo tempo preda apparecchiata ai più immodesti e abili conquistatori.”<sup>65</sup>

Il 1925 fu un anno durissimo per Gobetti. “La Rivoluzione Liberale” subì sequestri e censure continui. Nel luglio dopo un viaggio in Inghilterra e in Francia, insieme alla moglie Ada in attesa del figlio Paolo, Gobetti maturò l’idea di prendere la via dell’esilio per continuare all’estero la sua attività di editore .

Il 27 ottobre arrivò la diffida e quindi l’ingiunzione a cessare qualsiasi attività editoriale e pubblicitaria.<sup>66</sup>

Il 28 dicembre nasce Paolo e fu questo l’ultimo lieto evento della sua vita.

Commovente la lettera che Gobetti scrisse a Prezzolini prima di partire per Parigi:

“Caro Prezzolini, le mie previsioni si sono compiute: ho avuto una diffida prefettizia, che informazioni assunte mi fanno ritenere di origine presidenziale e quindi irrevocabili.[ ...] Potrei venire a patti ma non lo farò. E’ probabile che mi decida invece a venire a Parigi.<sup>67</sup>[...] Verrò a lavorare come editore, se sarà possibile....Ti prego di non parlare a nessuno di tutto

---

64 P. Gobetti, *Scritti politici*, cit. p.XLVI.

65 P. Gobetti, *La rivoluzione italiana (1918-1925) a cura di Piero Polito*, Edizioni dell’asino 2013, da *Illuminismo*, cit. p.225

66 Al tempo Gobetti era a letto gravemente malato per uno scompenso cardiaco. Per questo motivo ed in seguito alle violente percosse subite il giovane Gobetti si andò sempre più aggravando senza minimamente avere la possibilità di riprendersi.

questo: tu comprendi che se qualche cosa trapelasse sarei ostacolatissimo. Non ne scrivo neanche agli amici [...]. Mi è nato un figlio”.<sup>68</sup>

In questa lettera di profonda desolazione è chiara la convinzione per Gobetti che il suo progetto non si accordava con gli umori politici dei suoi amici: egli aveva un orizzonte più ampio ed è commovente in tanto dolore la schietta emozione nella comunicazione della nascita del figlio Paolo.

A fine anno egli ha ormai deciso di abbandonare Torino e recarsi a Parigi; andrà da solo in attesa di trovare una sistemazione per poi farsi raggiungere dalla famiglia. In una lettera a Giustino Fortunato scrisse:

“Parto per Parigi dove farò l’editore francese, ossia il mio mestiere che in Italia mi è interdetto. A Parigi non intendo fare del libellismo e della politica spicciola, vorrei fare un’opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della rivoluzione moderna”.

L’8 febbraio 1926 partì per Parigi. Già ammalato di bronchite il suo stato di salute si aggravò ulteriormente e, due giorni dopo il suo arrivo, morì a Parigi il 15 febbraio 1926. Fu sepolto nel cimitero del Père-Lachaise.

Lontano dall’Italia gli ultimi conforti gli vennero dagli amici tra cui Giuseppe Prezzolini che scrisse: “ Non pensò mai alla sua fine. La sua fede lo sorresse sempre, lo si sentiva in ogni frase spezzata che usciva dalla sua bocca, lo si leggeva nel suo volto, una fede senza esaltazione, naturale e semplice.”<sup>69</sup>

---

67 Prezzolini già si trovava a Parigi per il veto di Mussolini.

68 G. Prezzolini, *Gobetti e la Voce*, pp.150-151.

69 P. Bagnoli, *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*. Cit. p. 27

## II CAPITOLO – Il Settecento e l’esperienza italiana.

### 2.1 - Il Riformismo settecentesco

La pace di Aquisgrana nel 1748 concluse un lungo periodo di guerre che aveva contrapposto la Francia e le coalizioni europee capeggiate dall’Inghilterra opponendo, nello stesso tempo, due diverse concezioni dello Stato e della vita civile: da un lato l’assolutismo di Luigi XIV e dall’altro il costituzionalismo inglese. Più in generale sembrò evidente l’apertura per l’Europa della prospettiva di un nuovo corso della vita politica in seguito alla diffusione di movimenti di pensiero economico, politico, giuridico e filosofico volti all’attuazione di un concreto rinnovamento.

Il settecento fu “il secolo dei lumi”, una nuova corrente di pensiero formatasi nei paesi protestanti e di più avanzata cultura, che poneva al centro della sua dissertazione una rivoluzionaria concezione dell’individuo. L’uomo “illuminato”, rischiarato dalla ragione che lo contraddistingue e che lo libera da una condizione di minorità; come diceva Kant “dalla sua incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro”.

La diffusione della cultura illuministica in Italia avvenne con notevole ritardo rispetto agli altri paesi europei perché il nostro contesto storico-culturale era indiscutibilmente arretrato. L’instabilità politica, l’assolutismo delle dinastie regie, la particolare atmosfera controriformistica, l’arretratezza economico-sociale avevano prodotto una situazione di stasi sociale ed intellettuale aggravata dalla totale immobilità istituzionale e dall’assenza di una borghesia organizzata e dotata di un consistente peso economico-sociale.

Gruppi di intellettuali, particolarmente sensibili di fronte a questa aura di novità si proposero di avviare un dialogo animato da un entusiastico spirito di riforma, al fine di veder attuate leggi nuove, progetti innovativi... dando insomma considerevoli segni di risveglio.

Milano, Parma, Firenze e Napoli furono sicuramente i centri dove il movimento riformatore trovò più spazio grazie anche alle dinastie degli Asburgo, dei Borbone che ispirate al dispotismo illuminato, già avviato in

Russia da Caterina II e in Austria da Maria Teresa d'Asburgo, attuarono una serie di importanti riforme in senso anti-feudale e anti-clericale.

In modo particolare Milano ha rappresentato per il settecento italiano il centro propulsore di questa volontà riformatrice per il fatto che gli illuministi lombardi non si limitarono a cogliere le suggestioni d'oltralpe, ma le elaborarono trasmettendo nuove teorie, idee anche appassionate per migliorare, crescere collettivamente nel rispetto dei valori umani. In quegli anni la rivista "Caffè" costituì un vero e proprio cenacolo intellettuale. Fondata e diretta da Pietro Verri con la collaborazione del fratello Alessandro e dell'amico Cesare Beccaria, la rivista strutturata secondo la formula quattro fogli con articoli disposti su due colonne interrotti da lettere e discussioni, apparve sin da subito molto vivace per i temi trattati e la forma espositiva; lo stesso titolo, decisamente inusitato, conteneva una sfida alla cultura erudita indicando nel "Caffè" il nuovo spazio della socialità e della cultura con lo scopo di favorire la discussione di problemi pratici per un miglioramento sociale.

Un uomo su tutti spicca nell'ambiente culturale milanese, quel Cesare Beccaria che, come apprendiamo dalle parole di Venturi ad un certo punto della sua vita si aprì alle idee dei philosophes appassionandosi alle letture di Montesquie, Helvétius, Diderot. Nel 1761 poi, avvenne per così dire la sua conversione definitiva per essere rimasto particolarmente colpito dall'opera "La Nouvelle Héloïse" di Rousseau; da quel momento Beccaria iniziò la sua meditazione politica imponendo alla sua attenzione i problemi reali di una società che gli appariva completamente diversa da quella nella quale era vissuto e cresciuto.

Attraverso le sue opere affrontò gli argomenti più interessanti, spaziando dall'economia alla politica al diritto; nel 1764 con l'opera "Dei delitti e delle pene", ispirata al costituzionalismo di Montesquie, Beccaria condannava il ricorso alla tortura e alla pena di morte, respingendo ogni forma di violenza inflitta dallo Stato al cittadino. "...superato quel minimo necessario, il diritto di punire è abuso e non giustizia, fatto e non diritto." A tal proposito Luigi Salvatorelli, nell'opera *Il pensiero politico italiano* commentava che in questa idea secondo cui la pena di morte non è diritto risultante dalla sovranità, perché nessuno può avere voluto lasciare ad altri l'arbitrio di ucciderlo, ha radice l'opposizione di Beccaria alla pena di morte.

Si può osservare con quanta predisposizione e con quale profondità di sentimento Beccaria si getta in questa analisi sociale che tende innanzitutto al riconoscimento dei valori fondamentali dell'essere umano e anche quando nega ogni ragion di Stato, nega con veemenza un interesse o valore statale distinto e superiore all'interesse e al valore degli individui componenti l'aggregato sociale. Con queste parole – “ Nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del bene pubblico; questa chimera non esiste che nei romanzi...” – il pensatore milanese chiarisce la sua posizione fino a spiegare qual è il suo concetto di nazione – “...una moltitudine di uomini mossi a vivere in società per difendersi reciprocamente da ogni forza esteriore e contribuire all'interno al bene comune, procurando il bene proprio”.

L'Illuminismo italiano fu un processo storico che si espresse prevalentemente sul piano politico nell'affermazione del rispetto della libertà del singolo individuo e nella reazione alla separazione della cultura dalla società.

Oltre Milano, anche Napoli fu un vivace centro riformatore. Ludovico Antonio Muratori e Pietro Giannone precursori del metodo storiografico critico-scientifico; poi l'abate Galiani, prezioso per le sue teorie economiche critiche verso il mercantilismo; Antonio Genovesi che per primo parlò dell'“interesse” inteso come motore che spinge l'individuo a fuggire il dolore cagionato dal bisogno insoddisfatto. Non dimentichiamo Venezia, dove giunsero gli echi dei movimenti milanesi e dove con la pubblicazione della rivista “Il Corriere Letterario” vennero ribaditi i temi affrontati nel “Caffè”.

Per concludere, l'illuminismo italiano diede una scossa al profondo torpore che segnava la quotidianità del nostro paese, in alcuni casi i risultati furono considerevoli, in altri invece al permanere di atteggiamenti autoritari da parte dei governanti, lungi dalla pur minima apertura innovativa, non si fece altro che favorire situazioni stagnanti. Fu questo il caso dello Stato Pontificio, della stessa Venezia dove le lotte interne all'aristocrazia non consentirono di aprire ad un progetto di riforme né tantomeno allargare il dibattito politico. Infine il Piemonte, di cui parlerò appresso, che visse un'esperienza singolare.

## 2.2 – Riflessione sul Piemonte – Gli illuministi Piemontesi

Il Piemonte già nel Settecento si identificava con lo Stato Sabauda la cui vocazione era ancora quella delle origini, nel rispetto delle tradizioni di famiglia, di tipo feudale e terriera. I Savoia mancarono di intraprendenza, dinamismo e riformismo e quando nel resto d'Italia si cominciava a seguire la via più avanzata indicata dall'Illuminismo europeo, i reali, pervicacemente, respingevano ogni pur minimo segno innovatore, isolando il Piemonte a discapito sia del progresso economico, sia di quello intellettuale e, più in generale del progresso civile.

Come riporta Franco Venturi: "A Torino della spinta riformatrice restò l'amore per la scienza e per la tecnica, per le discussioni di fisica cartesiana, e già inizialmente newtoniana, per gli esperimenti e l'applicazione pratica degli studi ed era germe destinato a dare non pochi frutti, a più lunga scadenza."

Quanto fosse ferrea la chiusura del Piemonte alle nuove idee era dimostrato dal fatto che le esperienze degli intellettuali si svolgono avendo sempre come punto di riferimento, in positivo o in negativo, il rapporto con il re, che manteneva un ruolo fortemente accentratore in uno Stato che non si era lasciato nemmeno sfiorare dal dispotismo illuminato ma si connotava nello strettissimo legame che univa l'intelligenza nobiliare al sovrano.

"La politica settecentesca è fatta su questi dati:

- 1° una monarchia, che domina tutte le forze sebbene sia in decadenza nel Sud, e ancora impotente, ma lungimirante e audace nel Piemonte;
- 2° nobili e grandi ecclesiastici: reazionari, feudali e teocratici: perciò alleati;
- 3° plebi assenti [...] clienti delle parrocchie;
- 4° la classe politica, in scarsa parte proveniente dalla borghesia dei nuovi ricchi e dei professionisti, nella sostanza formata da nobili, più fedeli al principe che al feudalesimo, perché educati secondo tradizioni burocratiche o militari."<sup>70</sup>

---

70 P. Gobetti *Risorgimento senza eroi*, Edizioni di Storia e Letteratura Roma 2011, cit. pag. 30

In poche parole Gobetti sintetizzava la realtà del Piemonte settecentesco evidenziando come nella persona del re si concentrassero tutti gli aspetti politico sociali del regno in un pedissequo ossequio dell'ordine costituito improntato ad un rigido assolutismo.

L'Illuminismo piemontese ebbe il merito di dare i natali ad una realtà culturale innovativa nei contenuti e nelle forme che inizialmente fu costretta a "spiemontizzarsi" e successivamente ad assurgere a nobili figure di pensiero politico in quanto seppero indicare la strada del rinnovamento combattendo le criticità di un assetto socio-politico superato, inadeguato e bisognoso di riforme.

Si pensi alla vicenda del conte Alberto Radicati di Passerano, figura di pensatore solitario nel Piemonte del suo tempo, che pubblicò alcuni scritti animati da spiriti radicalmente riformatori nei confronti delle istituzioni civili e religiose. Egli attribuiva al potere temporale della Chiesa la causa della rovina degli Stati. Condannato, fu costretto ad abbandonare la terra natia e in Inghilterra prima, in Francia poi, infine in Olanda scrisse vari libri molti dei quali dedicati al tema della riforma dello Stato e volontariamente inviati a Vittorio Amedeo II per recuperarne i favori nella speranza di poter rientrare in Piemonte, ma recisamente respinti.

"E insomma feci il mio dovere così compiutamente che fui citato tre volte dinanzi l'inquisitore per imputazioni che mi restarono sempre sconosciute; ma io me ne vendicavo allegramente non andandoci. Così mi condannarono in contumacia, attendendo tempo più favorevole per seguire la crudele sentenza di questo tribunale".<sup>71</sup>

A distanza di anni la situazione piemontese non mutò: anche un illuminista moderato come l'abate Denima, scrittore di gran vena anche se non di originale pensiero, fu costretto all'esilio. Il Denima fu un ottimo divulgatore e rispecchiò efficacemente nella sua personalità complessa e contraddittoria le vicende dell'età in cui visse. Le aperture verso le nuove idee convivono nella sua vasta produzione con l'intento di adeguarle alle situazioni del presente palesando nel contempo momenti di crisi e di transizione propri di una mente tesa all'innovazione, ma costretta in un contesto politico-culturale, come quello piemontese. Così ne parla Piero Gobetti: " L'abate Denima non poté pubblicare in Torino un'opera anche più innocente: tre

---

71 *ivi* p.33

libri, *Dell'impiego delle persone*, in cui si consigliavano le occupazioni più adatte per i vari ceti sociali, non esclusi gli Ordini monastici. Indottosi il Denima a pubblicare l'opera in Toscana, Vittorio Amedeo III lo destituiva dalla cattedra di eloquenza e lo condannava a sei mesi d'arresto nel seminario di Vercelli."<sup>72</sup>

In effetti il Denima consegnò il manoscritto ad un tipografo di Firenze, contravvenendo in questo modo alle leggi piemontesi, ma va osservato che la condanna colpiva un'iniziativa ragguardevole, così come scrive Gobetti: "Il governo non puniva un sovversivo, anzi un fedelissimo servitore del re, nemico di ogni avanguardia e di ogni convinzione accentuata. Denima non ha passione politica; non sente le inquietudini del Settecento... è un abate, non un laico, un amico delle gerarchie costituite, non un liberale. Denima, eclettico e tollerante, raccomanda la causa dell'incivilimento."<sup>73</sup>

Un destino analogo a quello del Radicati subì Francesco Dalmazzo Vasco, figlio del primo illuminismo piemontese, ben presto approdò a convinzioni di radicalismo egualitario di ispirazione rousseauiana. Il Vasco più che per l'originalità delle idee si caratterizzò per l'inesausta volontà di rottura con l'ambiente chiuso e conformistico piemontese acquisendo un significato quasi sintomatico: il testimone di una "rabbiosa" ribellione contro un regime che non offriva alcuna possibilità di azione agli intellettuali riformatori; condannandoli a un destino di esuli. Vasco, lungamente perseguitato politicamente, nel 1787 ottenne il permesso di ritornare a Torino dove scrisse *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittimo e moderato da leggi fondamentali* che gli costò l'arresto e una durissima prigionia che si concluse con la morte.

"Vittorio Amedeo III dispose che fosse tradotto nel castello di Ceva ed ivi trattenuto senza limitazione di tempo, senza colloquio e colla massima cautela, onde non gli sia permesso di aver carta, penna e calamaio (22 agosto 1792). Credettero piegarlo colle persecuzioni: ne fecero un uomo nuovo. [...] Ma lo spirito era vivo."<sup>74</sup>

---

72 P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, p. 65

73 *ibidem*

74 *ivi cit.* p.72

L'Illuminismo piemontese continuò a presentare figure isolate di intellettuali e pensatori riformatori che dibatterono temi interessanti e sicuramente impensabili per i tempi. Le sottili questioni religiose sollevate dal conte Radicati che chiedeva un ridimensionamento del potere della Chiesa a favore di una più limpida attività statale e istituzionale, le battaglie sociali che fanno di Dalmazzo Vasco un intellettuale militante che si pone come rivoluzionario di professione, vengono analizzate, come vedremo successivamente, da Piero Gobetti quale punto di partenza della sua dissertazione sul Risorgimento italiano.

## CAPITOLO III - IL RISORGIMENTO ITALIANO

### 3.1 - Sintesi Storica

Nella prima metà dell'Ottocento l'Italia, come altri paesi europei, attraverso un graduale processo di riscossa nazionale, giunse alla conquista dell'indipendenza e dell'unità di Stato.

Era il 17 marzo 1861 quando Vittorio Emanuele II venne proclamato re d'Italia "per grazia divina e volontà della nazione". Si compiva quel percorso definito dagli storici "Risorgimento" a voler sottolineare il carattere di rinascita politica e culturale e di emancipazione da un lungo periodo di schiavitù e sottomissione allo straniero.

Idealmente si può dire che il periodo risorgimentale iniziò a delinearsi con la restaurazione, quindi dal congresso di Vienna, svoltosi nella capitale austriaca dal 1814 al 1815, ai moti rivoluzionari del 1848 che da Parigi si propagarono nel giro di poche settimane in gran parte dell'Europa.

Si parlò di restaurazione poiché ci fu la precisa volontà da parte delle monarchie e delle aristocrazie europee di restaurare l'assetto statale proprio dell'*Ancien Régime*, ripristinando lo stato di fatto precedente la rivoluzione francese e il dominio napoleonico.

In realtà si trattava di un programma irrealizzabile: troppi mutamenti erano intervenuti dal 1789 in poi; soprattutto i principi di libertà e uguaglianza, le conquiste civili e politiche e il ruolo ormai dominante della classe borghese che in questa consapevolezza rivendicava una maggiore razionalizzazione delle attività economiche, non potevano essere cancellati improvvisamente dal panorama storico, politico e sociale europeo. Era insomma una linea politica destinata a incontrare una forte opposizione in tutta Europa. Presto sarebbero emerse nuove esigenze dovute all'esito di un processo culturale e politico che si era già avviato alla fine del settecento; la società aveva ormai cambiato volto, gli stessi cittadini uniti nella loro comunità erano legati da tratti comuni e collettivamente intendevano godere del diritto di esprimersi e di partecipare attivamente alla propria realtà sociale.

I sussulti rivoluzionari del primo ventennio dell'Ottocento scossero l'ordine europeo e in Italia i moti del 1820-1821, tutti falliti essenzialmente per scarsa organizzazione, evidenziarono tuttavia come il desiderio di riscatto nazionale e di libertà fosse vivo nelle menti di molti italiani.

Le rivoluzioni del 1848, iniziate in Sicilia contro i Borboni e successivamente esplose lungo il resto della penisola al grido di "Costituzione" segnarono l'inizio della riscossa che in poco più di un ventennio avrebbe portato all'unità politica del paese e alla consacrazione del nostro Risorgimento il cui significato fondante fu proprio la rivendicazione dell'unità, dell'indipendenza e dell'identità nazionale.

Al tempo la politica italiana rispondeva essenzialmente a due schieramenti: i moderati e i democratici. I primi facevano capo a Cavour e ritenevano che il processo di unificazione dovesse essere guidato dall'alto pensando all'Italia del futuro come ad una monarchia costituzionale di tipo liberale. Al contrario i democratici sostenevano che il risorgimento nazionale dovesse coinvolgere le masse popolari attraverso l'insurrezione generale. La nuova Italia doveva essere unita, repubblicana e realizzare il principio della sovranità popolare attraverso il suffragio universale.

Nella realtà dei fatti il Risorgimento italiano si concretizzò sotto la guida dei moderati guidati da Camillo Benso conte di Cavour e attraverso l'intervento ideologico e fattuale di uomini come Giuseppe Mazzini, Garibaldi, lo stesso Vittorio Emanuele II.

Fu un processo di portata epocale per la storia del nostro paese che finalmente passò dal secolare frazionamento politico all'unità, dal dominio straniero all'indipendenza nazionale, dall'assolutismo monarchico allo Stato liberale e costituzionale sotto la dinastia sabauda.

L'unità si completò poi con l'annessione di Venezia (III Guerra d'Indipendenza, 1866) e con "La breccia di Porta Pia" il 20 settembre 1870 per la conquista di Roma.

"Non vogliamo discettare e quando e per quali mezzi la rivoluzione italiana sortisse il suo effetto tra il 1859 e il 1860 e come ottenesse l'insperato risultato di presentare nel 1861 gli Stati italiani meno Venezia e Roma, riuniti in uno solo. Francia ed Inghilterra, quantunque per fini

opposti ed indirettamente favorirono siffatta rivoluzione ed ufficialmente la riconobbero come fatto compiuto. [...]”<sup>75</sup>

### **3.2 - L'Italia dopo l'unificazione**

All'indomani dell'unificazione fu subito evidente il profondo squilibrio tra il nord e il sud d'Italia; il meridione rispetto al settentrione della penisola viveva in una condizione di arretratezza e profondo disagio sociale.

Al tempo l'agricoltura rappresentava l'unica risorsa economica del paese che al nord si concentrava nelle aziende agricole del Piemonte e della Lombardia, secondo una gestione capitalistica volta all'impiego di mezzi di lavoro più moderni per aumentare la produzione e progressivamente meccanizzare il lavoro. Questo sistema non solo permetteva alle aziende del nord di presentarsi con successo sui mercati internazionali, ma grazie alle politiche liberiste in atto soprattutto in Piemonte, si sviluppò una borghesia imprenditrice che segnò il superamento della vecchia aristocrazia terriera e grandi passi avanti nell'economia.

La situazione nel meridione italiano era radicalmente opposta sia perché l'economia era basata sul latifondo, quindi vasti appezzamenti di terreno coltivati da contadini affittuari oppure affidati a masse di braccianti, sia perché i grandi proprietari terrieri non avevano sviluppato una mentalità imprenditoriale e la mancanza di investimenti in questo senso non faceva altro che mantenere e aggravare l'arretratezza di base.

Nell'Italia unificata mancava essenzialmente una conoscenza diretta di tutto il territorio nazionale da parte della classe dirigente; le strade di comunicazione erano poche e limitate al Piemonte e alla Lombardia, molte zone del sud erano totalmente sconosciute e impraticabili e battute esclusivamente da pastori e cacciatori.

Nei primi anni unitari emersero pertanto varie problematiche e di notevole entità, quasi a minacciare l'unità appena raggiunta.

---

75 L. Bianchini *Nove anni del Regno d'Italia - Edizione critica a cura di Assunta Esposito CEDAM* Padova 1996 pag.103

Accanto alla questione meridionale, intesa come il problema dell'arretratezza economica, sociale e politica del sud, si aggiunse dal 1861 al 1865 il fenomeno del "brigantaggio", espressione del profondo disagio e malcontento maturato in ampi strati della popolazione meridionale. A tal proposito è significativo il commento di Ludovico Bianchini, un insigne economista napoletano che ricoprì incarichi di prim'ordine nell'amministrazione borbonica e che, ritiratosi a vita privata nel 1860, visse i primi anni del Regno d'Italia da attento osservatore. – "Nel 1861 il conte di Cavour e la sua fazione vollero presentare un'Italia perbella e fatta quando era lungi di farsi; si volle presentare un fatto compiuto... tutto venne conculcato per conseguire l'intento, fu vero giuoco di prestigio e di illusione. Credevasi che col tempo si raddrizzerebbe e consoliderebbe quello che troppo informe e malfondato nasceva, ma coll'elasso del tempo niente si è consolidato...".<sup>76</sup>

Con poche parole Bianchini sintetizza la sua idea dello stato unitario e soprattutto critica le modalità e i criteri adottati nel percorso risorgimentale, laddove è stato per così dire studiato a tavolino il da farsi nella totale inconsapevolezza di quale fosse la realtà sociale italiana dal nord alla punta più estrema dello stivale; assolutamente ignari "Cavour e la sua fazione" per dirla con Bianchini, delle caratteristiche proprie della gente, delle varie culture, dei percorsi e delle esperienze acquisiti, ma spinti dalla precisa volontà di operare deliberatamente senza coinvolgere il popolo che ne avrebbe dovuto prendere parte in via principale.

## **IV Capitolo – Il Risorgimento e l'analisi Gobettiana**

### **4.1 - Il 1920 - La Svolta**

Il 1920 per Gobetti fu l'anno della svolta, allorché dovette rivedere le sue posizioni e fare i conti con personaggi come Gentile e Salvemini che nella prima formazione avevano rappresentato un punto di riferimento e che ora non poteva fare a meno di non condividere o addirittura di ritenere superati.

---

<sup>76</sup> L. Bianchini, *Nove anni del Regno d'Italia*, cit. p.167

In quell'anno Gobetti aveva interrotto la pubblicazione del suo quindicinale "Energie Nove", bisognoso di un rinnovamento interiore, dedicò la maggior parte del suo tempo ad un approfondimento culturale che lo portò alla traduzione di testi impegnati come quelli di Blondel e Laberthonnier; come pure allo studio di Dante e Leopardi. Cominciò a frequentare con più assiduità l'ambiente universitario organizzando anche incontri di studio.

Gobetti stava vivendo la sua evoluzione politica che avrebbe raggiunto il punto di esaltazione nel settembre di quello stesso anno, quando a Torino scoppiò lo sciopero degli operai che culminò nell'occupazione delle fabbriche.<sup>77</sup>

Il 7 settembre 1920 Piero scrisse alla fidanzata Ada Prospero una lettera che è considerata una testimonianza della sua evoluzione interiore:

“Qui siamo in piena rivoluzione. Io seguo con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un mondo nuovo. Non sento in me la forza di seguirli nell'opera loro, almeno per ora. Ma mi par di vedere che a poco a poco si chiarisca e si imposti la più grande battaglia ideale del secolo. Allora il mio posto sarebbe necessariamente dalla parte che ha più religiosità e volontà di sacrificio. La rivoluzione oggi si pone in tutto il suo carattere religioso. Certo l'ora è difficile anche per gli operai. Essi hanno liquidato ormai, almeno a Torino, gli organizzatori e i vecchi capi astrattisti e disonesti in pratica, e fanno da se. [...]. Il movimento è spontaneo e tutt'altro che diretto a fini materiali. Si tratta di un vero e proprio grande tentativo di realizzare non il collettivismo, ma un'organizzazione del lavoro in cui gli operai, o almeno i migliori di essi, siano quel che sono oggi gli industriali. [...] Siamo davanti a un fatto eroico. [...]”<sup>78</sup>

E' un documento di notevole importanza sia per l'impegno dichiarato, sia per la scelta politica maturata nel giovane Gobetti, dalla quale emergono i capisaldi del suo pensiero: l'élite contrapposta alla massa; il sacrificio

---

77 Fu quello un evento straordinario perché mai nella storia d'Italia la lotta sociale era apparsa così radicale e compatta. Inoltre la pretesa degli operai, serrati all'interno delle fabbriche, dove deliberatamente continuavano a lavorare e a produrre, fu una dimostrazione di sfida verso gli industriali, verso gli imprenditori, insomma verso tutto il sistema. Cfr. S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, p.113

78 Piero e Ada Gobetti, *Nella tua breve esistenza*, cit. pp.375-376 e 385

opposto agli scopi materiali; ed infine l'iniziativa operaia oltre la direzione dei capi.<sup>79</sup>

In un'altra lettera del 28 settembre, Gobetti torna a parlare dell'occupazione, ne descrive varie immagini, ecco una delle più emblematiche: "...un gruppo di operai del Consiglio di fabbrica che siede al tavolo del direttore del più grande stabilimento automobilistico italiano".<sup>80</sup> E così conclude: "Ti dirò che io non mi faccio illusioni. Non spero nella palingenesi. Solo constato un fatto. C'è a Torino una minoranza eroica che s'è imposta sulla forza bruta della folla e l'ha condotta a una bella vittoria."<sup>81</sup>

Sono passaggi eloquenti; i fatti dell'occupazione lasciano trasparire la rinnovata presa di coscienza, un nuovo modo di sentire, un'idealità propria, autonoma e di orientamento liberale che diverrà ancor più netta. Esattamente nel 1922, quando, cessata l'introspezione e la meditazione intellettuale, Gobetti romperà il silenzio e si troverà rinvigorito nello spirito e nelle intenzioni ad annunciare la pubblicazione di "Rivoluzione liberale".

Il Risorgimento e la Rivoluzione russa sono stati gli argomenti che hanno maggiormente occupato lo studio gobettiano in questo periodo di riflessione. Le letture, le ricerche, l'approfondimento delle varie tematiche hanno portato alla convinzione che la rivoluzione del 1917 in Russia si sia compiutamente realizzata, mentre quella italiana è tutt'altro che attuata. Sono questi i temi dominanti per Gobetti nel suo desiderio quasi febbrile di vederci chiaro, di raggiungere il fulcro del suo pensiero. Sono due processi storici per così dire obbligati, dai quali si sente di non poter prescindere, ma ai quali deve rivolgere la massima partecipazione poiché si alimentano l'uno con l'altra.

## **4.2 – Gli eretici e il Risorgimento.**

La revisione critica del Risorgimento fu un momento fondamentale, non solo per Gobetti, ma per tutta la generazione del suo tempo che visse il

<sup>79</sup> Cfr. P. Gobetti *Scritti Politici*. p.XXVI

<sup>80</sup> U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti* p.99

<sup>81</sup> *ivi* p.98

dramma del dopoguerra e quello della nascita del fascismo. Rivedere il Risorgimento significava essenzialmente analizzare un processo storico alla luce di insoddisfazioni, passioni, aspirazioni e velleità politiche emerse all'indomani dell'unificazione, destando dubbi e perplessità.

*“Il Risorgimento italiano è un frutto originale o segue l’imitazione francese? Nasce dal tormento teorico del Settecento o è tutto nelle astuzie diplomatiche dell’Ottocento? Si può parlare di una filosofia, di una verità che costituisca l’essenza del Risorgimento?”*<sup>82</sup>

Gobetti attraverso un’attenta riflessione critica della storia risorgimentale intende chiarire la situazione politica presente che si è formata dopo la guerra e che ha determinato una grave crisi nell’intera società italiana. Conduce pertanto un’indagine che non è spinta da un interesse del momento, ma piuttosto è suggerita dalla convinzione che nei percorsi storiografici trascorsi ci sono le chiavi di tante insoddisfazioni, di difficoltà diffuse, ma soprattutto della crisi che progressivamente stava investendo l’ordinamento liberale tanto da mettere in discussione anche il sistema parlamentare. A partire dal 1920, prima attraverso alcuni articoli, poi con il saggio *La Rivoluzione Liberale* e soprattutto con *Risorgimento senza eroi* Gobetti elabora il suo quadro risorgimentale.

Così scrive Ettore Passerin D’Entrèves a proposito di *Risorgimento senza eroi* “Si tratta di una raccolta di saggi e articoli di un coraggioso polemista, ricco d’intuizioni felici, piuttosto che di uno storico; né si può dimenticare che egli stendeva questi saggi fra i venti e i venticinque anni della sua troppo breve vita. Quel medesimo nesso, anche troppo immediato e polemico, tra le esigenze della lotta politica, sentita come lotta a un costume a un’intera tradizione”.<sup>83</sup>

Gobetti nella prefazione a questa stessa opera precisa quale sarà il suo campo di ricerca: “... di guardare il Risorgimento contro luce, nelle più oscure aspirazioni, nei più insolubili problemi, nelle più disperate speranze”.<sup>84</sup> Andrà quindi elaborando uno scenario inconsueto dove riprenderanno vita personaggi non a tutti noti, personalità quasi ignorate;

82 P. Gobetti *Risorgimento senza eroi*, cit. p. 21

83 P. Bagnoli, *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*, nota p.165

84 P. Gobetti *Risorgimento senza eroi*. cit. p.13

sarà un mirabile percorso alla scoperta di una realtà inesplorata per parlare dei “disperati lucidi”<sup>85</sup>, di coloro che sente molto vicini e che come lui si sono espressi isolatamente convinti delle proprie idee e fiduciosi nel difenderle senza compromessi.

“L’esposizione non piacerà ai fanatici della storia fatta: essi mi attribuiranno un umore bisbetico per rimproverarmi lacune arbitrarie. Ma io non volevo parlare del Risorgimento che essi volgarizzano dalle loro cattedre di apologia stipendiata dal mito ufficiale. Il mio è il Risorgimento degli eretici, non dei professionisti”.<sup>86</sup>

A questo proposito Alberto Asor Rosa non solo contestò lo spazio che Gobetti dedicò a questi gruppi o individualità ereticali, ma ritenne inverosimile e proprio di chi non ha idea di tutto il processo storico in questione, insinuare che la storia d’Italia avrebbe potuto essere diversa se le forze eretiche avessero avuto il sopravvento.<sup>87</sup>

In realtà Gobetti aveva una chiara cognizione della complessità del processo storico in questione, la sua finalità era di dissertare su cosa avrebbe dovuto essere e su cosa non fu Il Risorgimento. La sua indagine muoveva dalla realtà piemontese del Settecento e del primo Ottocento, da uno Stato sottoposto alla monarchia sabauda, chiuso e fortemente burocratico dove gli intellettuali apparivano come dei personaggi pericolosi, delle personalità strambe. Gobetti pone la sua attenzione su coloro che in effetti non erano eroi, ma semplicemente uomini in grado di realizzare la propria esistenza secondo le proprie convinzioni; li va quasi a stanare dall’implacabile ottusità del tempo, li pone per la prima volta al centro della visione storica e ne fa il filo conduttore della sua analisi risorgimentale.

Gobetti li definisce eretici, perché furono degli anticonformisti, degli uomini aperti al discorso delle riforme, degli anticlericali, insomma degli intellettuali con tutte le carte in regola che all’epoca loro non riuscirono ad affermarsi, ma a suo giudizio i precursori culturali del grande fatto storico risorgimentale.

---

85 *ibidem*

86 P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, p.14

87 Cfr. nota da P. Bagnoli *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento* p.166

Considera personalità come il Radicati che definisce “il primo illuminista della penisola”; in lui vede per la prima volta la presa di coscienza italiana per il fatto di anteporre l’interesse dello Stato al potere religioso. L’ammirazione di Gobetti per il nobile piemontese è volta alla radicale affermazione dei diritti dello Stato nei confronti della Chiesa a conferma che in quella regione, così bigotta, sopravvivono, ma esistevano ideali e comportamenti destinati ad emergere nel Risorgimento.

Pietro Giannone che attraverso le sue opere accusò la Chiesa di intromettersi negli affari statali e pertanto sostenne la necessità di distinguere il diritto canonico da quello civile rivendicando la sovranità e la laicità statale.

Due figure che a ragione Gobetti pone a confronto: due vite parallele di perseguitati politici. “Radicati, piemontese e nobile, ha le fissazioni dell’uomo di corte, intransigente per istinto e per eleganza. Pietro Giannone, napoletano, plebeo, meraviglia i contemporanei per la vastità della sua cultura, ma resta come legato dal suo sapere che lo condanna alla solitudine in ambienti in cui non agisce un’opinione pubblica.”<sup>88</sup> Dice Gobetti: “Il Giannone è la riprova scientifica della tesi del Radicati. Tutte le correnti laiche del Risorgimento si manifestano opponendo il cristianesimo al cattolicesimo.”<sup>89</sup>

Tuttavia il pensiero di entrambi non merita attenzione, volontariamente viene lasciato nell’ambiguità: “La rivolta è nell’aria e le ideologie devono rimanere in un campo vago di critica senza compromettersi in progetti”.<sup>90</sup>

La figura su cui si concentra in modo particolare l’attenzione di Piero Gobetti è quella di Vittorio Alfieri che definisce un antesignano solitario e inascoltato di una nuova libertà, “la religione della libertà”.

Vittorio Alfieri, astigiano di nobili origini, fu una personalità irrequieta e animata da un’ansia libertaria e cosmopolita; si scontrò con l’opprimente realtà politico-sociale del suo tempo cui cercò di sottrarsi lasciando il Piemonte e viaggiando molto in Italia e in Europa. Quando

---

88 P.Gobetti *Scritti storici letterari e filosofici* Einaudi Editore Torino 1969 p.60

89 *Ivi* p.62

90 P.Gobetti *Scritti storici letterari e filosofici* Einaudi Editore Torino 1969 p.60

scoppiò la Rivoluzione francese, in quel 1789 scrisse l'ode *Parigi sbastigliato*, dove lo scrittore, pur senza negarne la violenza, saluta l'atto rivoluzionario con l'entusiasmo che merita la morte della tirannia. Tuttavia, dopo non molto, la rivoluzione gli apparve il frutto di un nuovo dispotismo: “ Quanto mai ingannevoli si rivelarono all'ora all'Alfieri gli ideali repubblicani emersi dalla rivoluzione, soprattutto allorché, dopo il 1792, dovette osservare che essi si traducevano non in una libertà nata dall'eroismo, ma nella crudeltà di infinite violenze”.<sup>91</sup> Il nobile Alfieri, testimone oculare dell'atto rivoluzionario, dovette subito ricredersi al progredire degli eventi che culminarono con l'inizio del Terrore. Fu allora che egli non ebbe alcun dubbio ad affermare che all'antica tirannide monarchica sia era sostituita quella della moltitudine.

Tirannide e libertà rappresentano il binomio fondamentale del pensiero alfieriano che segnò il rinnovamento morale dell'Italia e l'espressione di una nuova spiritualità.

Cosa intendeva l'Alfieri per tirannide?

“In una lettera inviata da Firenze il 25 aprile 1796 a Melchiorre Cesarotti che gli aveva chiesto fra le altre cose, qualche lume sulle sue opinioni “democratiche”, Alfieri rispondeva, come suo costume, con parole dense ed essenziali: “dirò che la libertà essendo stata sempre per me un bisogno del cuore e della mente e non mai una leggerezza di moda, sono rimasto invariabile su tal soggetto. Idolatria per essa, e aborrimiento maniato per tutti i Tiranni e le tirannidi, sotto qualunque maschera si producano”.<sup>92</sup>

Come ha osservato Salvatorelli “ Nucleo del pensiero, del sentimento politico alfieriano è la libertà individuale, quella che gli “uomini veri” chiamano “di vita parte”(sonetto introduttivo a *Della Tirannide* ).”<sup>93</sup> Quando gli uomini non sentono la mancanza di libertà gli stessi usurpano l'essenza dell'uomo non riconoscendo i diritti propri di ogni individuo. Inoltre il concetto di tirannide affrontato dagli scrittori settecenteschi si

---

91 G. Fenocchio Alfieri. *Profili di storia letteraria a cura di Andrea Battistini*. Il Mulino Itinerari Bologna 2012 p.112

92 G. Fenocchio Alfieri. *Profili di storia letteraria a cura di Andrea Battistini* p.71

93 L. Salvatorelli *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* Einaudi Torino 1935 p. 90

sostanzia proprio nella considerazione dei governi tiranni, ma la posizione dell'Alfieri al riguardo è decisamente singolare. Quando nel 1777 scrisse il famoso trattato egli definì tiranno non solo chi ha una facoltà illimitata di nuocere, anche se non ne abusa, ma è tirannico anche qualsiasi governo nel quale chi si è preposto all'esecuzione delle leggi può farle, distruggerle, sospenderle.<sup>94</sup>

Emerge da tutto ciò l'individualismo alfieriano che sembra soffocare e voler denunciare continuamente questo status di schiavitù che si ripercuote sui sentimenti, sulla forza morale. Con Alfieri inizia un atteggiamento chiaramente polemico contro il dogmatismo e la tirannide che ritiene essere la negazione della spiritualità umana.

E' una polemica radicale: l'Alfieri sembra non risparmiare niente e nessuno; anche in campo religioso scatena le sue convinzioni: “ Un popolo sano e libero che accetti la credenza della infallibile e illimitata autorità del papa è già interamente disposto a credere in un tiranno [...] Non vi può dunque essere ad un tempo stesso un popolo cattolico veramente e un popolo libero”.<sup>95</sup>

Il giovane Gobetti fu attratto particolarmente dal tema della libertà e della religione, perché vi colse un processo di identità liberale talmente partecipato da ravvisarne il punto di partenza del movimento liberale che si sarebbe attuato nel Risorgimento. Alfieri quale sostenitore di una religione cosiddetta della libertà perché fondata su valori interiori, oltre ogni utilitarismo, prepara la nuova coscienza laica dello Stato italiano.

Egli rappresenta per Gobetti il centro propulsore della lotta tra bene e male, tra libertà e tirannide, tra le individualità e le forze collettive dove il popolo diventa la nazione da cui scaturisce la volontà generale . Gobetti vede Alfieri non solo come colui che si diede da fare per far crescere la cultura piemontese nella consapevolezza del ruolo culturale italiano, ma è il simbolo “di resistenza intellettuale attiva contro le oppressioni politiche [...]”<sup>96</sup>

---

94 L. Salvatorelli *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* Einaudi Torino 1935 p. 91

95 P. Gobetti *Scritti storici letterari e filosofici* p.75

96 Cfr. P. Bagnoli *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento* . pp.136-139

E' stato variamente osservato che quando Gobetti si dedicava alla scrittura del saggio, il fascismo si era già consolidato ed egli in un certo senso si riconosceva con il pensiero alfieriano perché ne condivideva la stessa sconfitta sul piano politico, ma nello stesso tempo li accumulava la vittoria su quello della storia, in quanto spirito ideologicamente libero.<sup>97</sup> Nell'identificazione è evidente l'importanza che riveste per Gobetti lo scrittore di Asti: *“Tre generazioni si educarono in Italia sulla sua opera; e ancora per noi rappresenta la morale intransigente dell'uomo libero in tempo di schiavitù.”*<sup>98</sup>

Da questo momento Gobetti entra nel vivo della questione e con estrema chiarezza spiega perché il Risorgimento italiano non poteva essere rivoluzionario, ma compromissorio:

*“Così sin dal Settecento si delinea l'equivoco della nostra rivoluzione nazionale. Il liberalismo non può identificarsi con la democrazia per la mancata preparazione religiosa. Invece di allearsi alle masse si fa complice della monarchia. L'iniziativa liberale spetta ai giovani, i soli che abbiano attitudini a mobilitare le forze necessarie per il trionfo delle idee pensate in solitudine dalle nuove aristocrazie laiche. Naturalmente queste idee trionfano, ma sono tradite dai nuovi alleati. Le masse cattoliche rimangono estranee alla lotta politica perché la Chiesa si è alleata con l'assolutismo e tutti i tentativi di democrazia sono destinati a fallire. Anzi si ha il fenomeno di plebi recisamente antiliberali perché addomesticate dalla politica di filantropia della Chiesa la quale per far prevalere il suo socialismo reazionario conta soprattutto su turbe di parassiti. Bisogna aspettare il movimento operaio per avere in Italia iniziative di masse popolari che possano condurre la rivoluzione liberale alle sue ultime conseguenze.”*<sup>99</sup>

Gobetti è convinto che il Risorgimento non può essere considerato un fenomeno rivoluzionario. Non trova alimento nelle scelte coraggiose degli eretici piemontesi e tantomeno nelle intuizioni di Vittorio Alfieri che per primo ipotizzò in modo assolutamente originale la necessità di un

---

97 P. Bagnoli, *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*, pp.136-139

98 P. Gobetti *Risorgimento senza eroi* cit. p. 73

99 *ivi* p. 54

movimento rivoluzionario visto come affermazione della libertà generale e in risposta alla tirannide dei regimi assoluti.

Prima di analizzare le figure proprie del risorgimento italiano osserviamo un'interessante analogia tra Gobetti e i suoi eretici. Negli ultimi giorni della sua vita Gobetti, perseguitato e ostacolato dal regime fascista non si sente un vinto della storia e tantomeno uno sconfitto. Continuerà la sua battaglia fino alla fine proprio come un eretico convinto di portarla avanti con lo stesso impeto con cui è stata iniziata, perché giusta. Come gli eretici intellettuali Gobetti è la figura tipica dell'intellettuale che sprigiona la fiducia di chi sa operare oltre ogni confine temporale, nei tempi lunghi della storia.

Come ha osservato il Venturi, dopo tanto tempo Gobetti prende ai nostri occhi il suo posto nella serie degli uomini del Piemonte che egli scoprì e studiò. Quegli stessi vanno pertanto considerati da Radicati a Gobetti.<sup>100</sup>

---

100 Cfr. P. Gobetti *Scritti storici letterari e filosofici* p.14

### 4.3 – Analisi e pensiero di Piero Gobetti.

In questo percorso storico a ritroso Gobetti matura la convinzione che le scelte coraggiose degli eretici sono state sottovalutate e pertanto non hanno inciso sulla vita politica italiana, bisognosa di rinnovamento e di dotarsi di una classe dirigente più rispondente alle necessità del popolo italiano. La sua analisi appare ancor più particolare poiché sottolinea come quei personaggi, Alfieri compreso, avessero un tratto comune, ossia la consapevolezza che l'ammodernamento statale si potesse compiere esclusivamente sulla base di una diversa determinazione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Gobetti prospetta il Risorgimento come una rivoluzione mancata cui aggiunge in parallelo la mancata esperienza in Italia della riforma religiosa, per cui il Risorgimento fallisce come moto rivoluzionario anche per una mancata apertura confessionale che ne ha impedito il progresso verso un vero e proprio liberalismo politico.

Diceva Gobetti: “ La morale protestante creava insieme con la libera discussione un senso di solidarietà nell'economia del lavoro e Lutero ha qualche diritto di precursore di fronte all'umiltà moderna del taylorismo<sup>101</sup>; invece la libertà in Italia era l'artificio mantenuto da un tranquillo spirito di conciliazione”.<sup>102</sup>

Il popolo italiano, a differenza del resto d'Europa, non avendo vissuto l'esperienza della riforma protestante, non aveva maturato una coscienza democratico-liberale e pertanto era estraneo ad ogni coinvolgimento politico-sociale .

Della riforma protestante, quale ultimo grande evento rivoluzionario dopo il cristianesimo delle origini, il Gobetti fu convinto assertore principalmente per la creazione di un nuovo tipo di morale, dove gli individui sono capaci di vivere una propria autonomia, di sacrificarsi, di avere senso di responsabilità, di fondarsi sulla dignità della propria persona.

---

101 Teoria economica relativa all'organizzazione del lavoro, elaborata all'inizio del Novecento dallo ingegnere statunitense Frederick W. Taylor. Era fondata sul principio che la migliore produzione si determina quando a ogni lavoratore è affidato un compito specifico, da svolgere in un determinato tempo e in un determinato modo.

102 P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale – Saggio sulla lotta politica in Italia* cit. p.11

“E’ chiaro che tutte le rivoluzioni protestanti in Europa provarono la loro vitalità nella creazione di nuovi tipi morali; senza la rivoluzione morale il libero esame sarebbe letteratura”.<sup>103</sup>

Il discorso si fa appassionato, cita Lutero e Calvino quali antesignani della morale del lavoro che rivoluzionò le singole coscienze così educate alla responsabilità, alla laboriosità, alla solidarietà, alla risoluzione di interessi collettivi.<sup>104</sup> La dissertazione sulla riforma è funzionale in Gobetti per sottolineare come se ne sprigiona la fattiva partecipazione popolare alla vita politica e come si vada costruendo lo spirito di nazione fondato sul rispetto e sulla tolleranza.

Il problema politico italiano scaturisce pertanto dalle nostre misere coscienze che non si nutrono della fiducia in se stesse e sottostanno al peso della religione; inoltre accanto alle masse popolari, totalmente avulse dalla quotidianità sociale, trova ampio spazio la società delle astuzie, “dei funambolismi”<sup>105</sup>, della diplomazia e dell’adulazione.

L’immaturità ideale dell’Italia risorgimentale sarà il tema portante di questa ricerca storico-culturale che culminerà nell’analisi di alcuni personaggi che, per giudizio unanime, sono considerati i riferimenti principali del processo unitario.

Giuseppe Mazzini, la cui personalità si delineava in un intreccio di pensiero e azione, riteneva che la storia umana fosse guidata non dalla mente e dalla volontà dell’uomo, ma dalla Provvidenza che domina dall’alto ogni cosa.

Il pensiero mazziniano si colloca nella nuova concezione della storia propria dell’Ottocento, *Il Romanticismo*, che nel superamento del razionalismo su cui si fondò il Settecento illuminista, affermava che la volontà divina agisce e opera nella storia umana in luogo del genere umano. In linea con il tempo, il pensiero mazziniano era mosso da un imperativo religioso che nessuna sconfitta, nessuna avversità avrebbe potuto indebolire.

---

103 P. Gobetti, *Scritti Politici cit.p.824*

104 *ibidem*

105 P. Gobetti, *Scritti Politici cit.p.825*

La storia dell'umanità si risolveva in una progressiva rivelazione della Provvidenza che di tappa in tappa si dirigeva verso la meta predisposta da Dio. Di conseguenza chiusa l'era della Rivoluzione francese, i popoli avrebbero dovuto prendere l'iniziativa per procedere verso la meta già tracciata per il progresso umano.

Un insieme di teoria religiosa, politica e sociale che scorreva, rifluiva e s'intrecciava ora in un aspetto ora in un altro fino alle conseguenze estreme. La patria e il popolo sono pensiero di Dio, la patria esige cittadini animati da una coscienza umana superiore. Il popolo deve essere elevato alla patria e al dovere. Chi è consapevole della missione da svolgere per formare ed educare il popolo è il profeta di Dio.

Una viva concezione democratica della politica, tesa a risvegliare il popolo verso la via indicata da Dio che è la via del progresso; una considerazione dinamica della Provvidenza divina.

Gobetti alla viva religiosità, quasi opprimente, del pensiero mazziniano, oppose una radicale critica che scaturiva dal fatto che il pensatore genovese non comprese che la maturità e la crescita popolare non potevano avvenire attraverso vie esterne, ma invece si dovevano fondare su un processo di autocoscienza tale da rendere ciascuno individualmente sufficiente nel processo produttivo, nelle scelte politiche, nei rapporti sociali.

Pertanto l'insuccesso mazziniano secondo Gobetti risiedeva principalmente nella sua estraneità allo spirito e alla cultura italiana.

Mazzini, non considerando la tradizione italiana, e tutto preso nel suo idealismo, forse esagerato, giunse a considerare l'unità d'Italia come un problema esclusivamente etico.

Scrisse Gobetti: "...un apostolato generico e retorico, sospeso nel vuoto dell'ideologia, perché non potendo rivolgersi all'uomo dell'industria e dell'officina, parla a un popolo di spostati, di disoccupati, di ufficiali pubblici."<sup>106</sup>

Inoltre, approfondiva Gobetti, i suoi sono vizi di comprensione storica – “Quando Mazzini parla del problema sociale come di un problema *di educazione delle facoltà umane* egli è in una posizione reazionaria; [...] E

---

106 Cfr. P. Bagnoli, *Piero Gobetti cultura e politica di un liberale del Novecento* cit. p.148

se il concetto d'associazione come l'intendeva il genovese ha avuto una grande importanza per creare lo slancio e lo spirito rivoluzionario non ha saputo poi estendersi al campo tattico e strategico e dare agli operai un ordine di lotta e una disciplina di intransigenza.”<sup>107</sup>

Aspetto particolarmente sentito in Gobetti che nelle criticità del processo risorgimentale considera la teoria mazziniana un ulteriore spunto per avvalorare la sua convinzione che difettesse di quei caratteri che rendono un movimento rivoluzionario sentito e condiviso.

Si soffermò sull'opera *I doveri dell'uomo* che definì senza alcuno scrupolo un libro immorale, tutto rivolto all'attuazione della palingenesi democratica e della virtù piccolo-borghese. All'operaio viene proposto un ideale che non gli appartiene in quanto non sgorga dal suo intimo sentire, secondo Gobetti nell'idea del teorico genovese l'operaio è costretto ad abnegarsi in favore di un dovere superiore e legittimo che condurrà all'affermazione della democrazia.<sup>108</sup>

Mazzini è visto, si potrebbe dire, come un entusiasta agitatore. Inneggiare all'uguaglianza sociale è proprio di ogni processo rivoluzionario, ma accanto allo slancio del primo momento è importante, osserva Gobetti, alimentare una morale sociale che ponga limiti e sacrifici a tutti. Mazzini che si è mosso essenzialmente in un'atmosfera romantica e priva di alcuna forma di modernità, non ha saputo cogliere oltre il concetto di nazione, il problema dello Stato nei suoi vari aspetti.

Inoltre, anche se Mazzini dell'Unità d'Italia ne aveva fatto fondamentalmente una questione morale, Gobetti ancora una volta fu severo nel suo giudizio: “...il problema del rinnovamento morale del popolo italiano [...] veniva soltanto accennato fuggacemente come motivo di critica democratica e non riusciva a riportarsi al suo centro naturale ossia al problema della lotta politica”.<sup>109</sup>

---

107 P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale – Saggio sulla lotta politica in Italia* cit. p. 126

108 *ivi* p.127

109 P. Gobetti, *Scritti politici* cit. p.472

Nel saggio *Eredità del Risorgimento*, Mazzini agli occhi di Gobetti appare come colui che aveva creduto di fare la rivoluzione con la propaganda e poi va a chiudersi nella disperazione eroica del deluso.<sup>110</sup>

Merita tuttavia un'attenzione particolare il giudizio che Gobetti espresse tra il 1918 e il 1921 di tenore un po' diverso:

“O non sarebbe molto meglio per dimostrare che Mazzini è in questa ora vivo più che mai, curare un'edizione delle sue opere più popolare di quella che già si è fatta? E diffondere a centinaia di migliaia di copie, così come i socialisti fanno per il manifesto del partito comunista, *I Doveri dell'Uomo?*”.<sup>111</sup>

Laddove anni più tardi, Gobetti avrebbe detto:

“Non è vero che Marx parli alle masse il linguaggio materialistico, Mazzini il linguaggio ideale: l'ideale di Mazzini è nebuloso e romantico, quello di Marx realistico e operoso”.<sup>112</sup>

La diversa impostazione della dissertazione gobettiana è sicuramente dettata dalla differente collocazione temporale, più giovanile la prima, riveduta e corretta la seconda al lume della raggiunta maturità.

Infine nel *Manifesto*, il 12 febbraio 1922 Gobetti esprime un giudizio sul marxismo, quale dottrina liberale, ossia portavoce di esigenza di libertà delle masse operaie.

Il marxismo suggerisce a Gobetti la precisa volontà dell'individuo di lottare per la propria liberazione e nello stesso tempo lo conduce a Mazzini poiché l'uno e l'altro pongono le premesse rivoluzionarie della nuova società, anche se all'insegna di concetti diversi: Mazzini come missione nazionale, Marx come lotta di classe. “In questo senso Mazzini e Marx sono i più grandi liberali del mondo moderno.”<sup>113</sup>

---

110 Cfr.P. Gobetti,*La Rivoluzione liberale - Saggio sulla lotta politica italiana* cit. p.21

111 P. Gobetti, *Scritti Politici* cit. p. 36

112 *ivi* p.640

113 *ivi* p. 235

La radicale critica che Gobetti riservò a Giuseppe Mazzini sembra quasi attenuata proprio negli anni del suo maggior impegno politico; non lo rivaluta, però gli riconosce il merito di essere un liberale di tutto rispetto.

D'altra parte Mazzini sembrava stazionare in una penombra ideale contrassegnata da generose morti inutili e spesso causa di ingenui preparativi.

Occorreva trasformare in realtà le idee, insomma dalle belle parole passare ai fatti. Gobetti spirito molto realistico gli contestava essenzialmente la chiarezza d'azione per la quale si doveva uscire dalle sette e dalle cospirazioni e dirigersi verso gli elementi vivi e attivi che allora l'Italia offriva; ecco il distacco di fondo con l'apostolo genovese.

E' doveroso comunque osservare che Mazzini con le sue teorie affascinò per anni e anni ogni ondata di gioventù che s'affacciasse alle soglie della vita, mentre gli anziani gli sfuggivano. Egli creò l'*animus*. "Quando sembrava che ogni via fosse preclusa, ecco per opera sua la gioventù italiana sacrificarsi in una suprema protesta. [...] Avvinti per sempre nella causa nazionale."<sup>114</sup>

Non si può negare che l'Italia unita si ritrovasse in lui come in un padre che la nutrì del suo amore e del suo dolore destinandole gli impeti più sublimi dell'ideale umano.<sup>115</sup>

Il superamento della tesi mazziniana avviene con Carlo Cattaneo, uomo politico, filosofo, storico, economista e fondatore della rivista "*Il Politecnico*". Egli rispondeva agli ideali gobettiani per la sua volontà di operare, per la capacità di propugnare istanze programmatiche e vuote di retorica e quindi per essere un interprete più avanzato delle problematiche italiane.

Noto per essere stato un sostenitore del federalismo, in opposizione al centralismo statale che avrebbe sacrificato l'autonomia dei comuni, delle regioni e delle zone più povere, soprattutto quelle del Mezzogiorno d'Italia, morì esule in Svizzera da dove continuò fino alla fine a svolgere il suo

---

114 Cfr. A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi 1951, p.81

115 *Ivi* p.85

ruolo di ispiratore dell'opposizione democratica alle istituzioni sabaude e al centralismo che esse rappresentavano.

Gobetti fu entusiasta del pensiero di Cattaneo al quale dedicò un intero articolo apparso su "L'Ordine Nuovo" nel 1922, firmato Baretta Giuseppe e ne "La Rivoluzione liberale" del 1° novembre 1925.

Della sua contrarietà all'unità chiarisce che per Cattaneo fu soprattutto avversione al mito dell'unità con il quale si pensava di risolvere tutti i problemi, tutte le difficoltà italiane. Cattaneo vi opponeva una teoria originalissima: il federalismo.<sup>116</sup> Contrariamente al Mazzini, (del quale diceva che "parlava una lingua ardua alla plebe [...] non era popolare, non penetrava addentro nella carne del popolo") ebbe uno spirito meno vaporoso, la sua figura ben si addiceva agli italiani semplici, non ad aulici letterati, ed il suo programma ancora attualissimo fu ricco di insegnamenti.<sup>117</sup>

Cattaneo rispetto a Mazzini era profondamente realista e particolarmente vicino al popolo, soprattutto alla gente più bisognosa. Con viva partecipazione propose soluzioni di ordine politico, economico, sociale.

Per Cattaneo la libertà era il fondamento dell'esistenza e Gobetti così ne parla: "Cattaneo offrì l'esempio di un pensiero che si identificava tutto con la libertà e l'autonomia, raccoglieva organicamente le esigenze degli italiani senza farne risquillare ad ogni istante con ingenua retorica la parola."<sup>118</sup>

Il suo federalismo, disse Gobetti, conserva le suggestioni dell'eresia più accreditata che sia sorta nella nostra storia politica. Autonomia e decentramento celano sfumature e risorse complesse.<sup>119</sup>

La questione italiana gli stette molto a cuore e capì che creare una nazione non era un'impresa che poteva scaturire dalle frasi fatte e dalla retorica,

---

116 Cfr.P. Gobetti, *Scritti politici* p.197

117 Cfr.P. Gobetti, *Scritti politici* p. 200

118 *ibidem*

119 Cfr. P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale – Saggio sulla lotta politica in Italia* p. 129

pertanto “senza l’enfasi dell’apostolo”<sup>120</sup> cercò nella tradizione un traccia percorribile.

Scrisse Gobetti: “ La sua opera resta un esempio di critica interna dello sviluppo dialettico del nostro Risorgimento, per il quale egli fu il solo, dopo Cavour, a postulare una preparazione economica.”<sup>121</sup>

L’economia rappresentava una costante nel pensiero di Piero Gobetti che, allievo di Luigi Einaudi, crebbe con la preparazione e la convinzione dell’importanza del progresso economico per una nazione.<sup>122</sup>

Come aveva già lamentato in Mazzini l’assenza di suggerimenti di questo genere, in Cattaneo, come poi avverrà per Cavour, ne sottolineava l’impegno attraverso teorie di politica economica; egli parlava di libertà economica, di libera produzione, di libera iniziativa infine della libera creatività del liberalismo politico.

Piero Gobetti nella rivisitazione del Risorgimento vive un vero e proprio dramma che si compone di due momenti fondamentali: da una parte la consolidata esigenza di libertà e di indipendenza da parte dei ceti più progrediti e dall’altra le leggi della politica che resero impossibile l’affermazione di quelle esigenze spirituali proprie di una società matura e cosciente necessarie per uno rinnovamento storico.

Il discorso gobettiano partito dal Piemonte, sia perché vi trovò costantemente il suo punto di riferimento, sia perché alla luce dei fatti il Piemonte svolse un ruolo attivo rispetto al resto d’Italia, in questa stessa regione si sofferma ulteriormente e ne trae nuova linfa ben capendo che lì avrebbe trovato l’aggancio con le suggestioni iniziali.

Gobetti considera tutta la storia del Piemonte un processo di graduale maturazione, di crescita spirituale che attraverso momenti di mediocrità ed

---

120 P. Gobetti, *Scritti Politici* cit. p. 200

121 P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale – Saggio sulla lotta politica in Italia* cit. p.22

122 In un articolo a firma Piero Gobetti su “La Rivoluzione Liberale” nel 1922 scriveva: “ Il paese ha bisogno che le classi dirigenti non continuino ad avviare i loro figli alle carriere professionali e burocratiche già ingombre di aspiranti insoddisfatti, ma li avviino alla fortuna sulla via delle industrie e dei commerci”. Da P. Gobetti *Al nostro posto. Scritti Politici da “La rivoluzione Liberale”* Fuorionda 2013 cit. p.173-174

esperienze di rassegnazione, la rende una regione superiore alle altre; pertanto la sua indagine volta anche a ricercare i filoni originali della cultura politica, nel Piemonte trova l'origine del processo risorgimentale e anche la nascita di quella classe borghese che formatasi all'ombra della corona sabauda nella seconda metà dell'Ottocento assurse al potere.

Camillo Benso conte di Cavour rappresenta l'esempio più reale di questo procedimento. Per Gobetti è il proseguimento rispetto ai suoi eretici settecenteschi perché pur non essendo né un eretico né un vinto ne fu un continuatore. In Cavour stavano le contraddizioni, le energie e le soluzioni del vecchio e del nuovo Piemonte, una figura quella di Cavour che serve a Gobetti per dimostrare che, nonostante tutto, sarebbe stato possibile dar vita ad una realtà politica aperta alle forze vive del paese secondo un'impostazione moderna.

“La storia civile della penisola pare talvolta il soliloquio di Cavour, che da una materia ancora informe in dieci anni di diplomazia cerca di trarre gli elementi della vita economica moderna e i quadri dello Stato laico. In realtà, [...] Cavour ubbidisce a una segreta voce della storia e ad un oscuro destino della razza, che sembra annunciarsi durante tutto il Settecento in misteriosi profeti disarmati, sorpresi dalle tenebre, appena indovinano la luce”.<sup>123</sup>

Nella *Rivoluzione Liberale* Gobetti esprime un giudizio sull'operato di Cavour, tracciandone un profilo chiaro e vibrante dal quale emerge la sua personalità, il ruolo che svolse nella politica italiana e il motivo dei suoi meriti. Egli possedeva delle virtù particolari che esulavano dalla coscienza di un governatore di Stato.

“ La singolare virtù di Cavour è piuttosto nella franchezza della sua astuzia. Egli era il diplomatico che sapeva parlare alle folle e, pur senza mendicarne il favore, non avrebbe mai arrestato o attenuato la forza che proviene dall'entusiasmo di un popolo. [...] Educatore e diplomatico, ha trovato l'adesione del popolo senza corromperlo.”<sup>124</sup>

Cavour non fu soltanto il diplomatico, il grande uomo del Parlamento, il ministro devoto della monarchia, ma fu anche e soprattutto la forza

---

123 P. Gobetti, *Scritti storici, letterari e filosofici* cit. p.32

124 P. Gobetti, *Scritti politici* cit. p.934

costitutiva della coscienza italiana che venne per così dire ricreata nella sua intimità; un insieme di peculiarità che gli derivavano dalla sua morale, dalla sua educazione, dal suo modo d'essere sicuramente un gentiluomo del tempo, dalla sua fede nel liberalismo.<sup>125</sup>

Gobetti valuta soprattutto l'intima convinzione liberale cavouriana che lo rende un grande innovatore sul campo economico e su quello politico, ma su tutto apprezza la presa di posizione nei rapporti tra Stato e Chiesa, finalmente una mente viva e realistica che si prende a cuore la soluzione di un contrasto visto dal giovane Gobetti come la causa della staticità delle coscienze italiane e perciò sempre vissuto come un dissidio insanabile e di non facile soluzione.

Scrisse Gobetti: “ La libertà economica fu il perno educativo su cui egli impostò la sua azione popolare”<sup>126</sup> Egli all'insegna della libertà economica non solo migliorò l'economia nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, ma, combattendo il protezionismo, aprì il Piemonte all'economia europea creando così un lungo periodo di “politica avventurosa”<sup>127</sup>.

Nasceva nello stesso tempo una nuova forza operosa proprio come intendeva Gobetti, quindi di lavoratori e imprenditori caparbi e pronti al sacrificio sì da creare le condizioni per una rinascita economica degna della stima di tutta la compagine europea.

Per Gobetti questo fu un aspetto importantissimo perché segnò in un certo senso il riscatto italiano. Provenendo da una tradizione di diplomatici “astuti, costretti a far conto soltanto sulla propria dignità personale perché non sorretti dal sentimento della nazione [...]”, l'Italia con Cavour acquista un dignitoso livello politico internazionale dando a tutta l'Europa l'esempio di una pratica di governo in grado di mantenere gli impegni e degna di acquisire la fiducia generale.<sup>128</sup>

---

125 Cfr. A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento* cit. p.268

126 P. Gobetti, *Scritti Politici* cit. p. 934

127 *ibidem*

128 *Ivi* p. 935

Il giudizio della storiografia sulla figura di Cavour ben si allinea con quello di Gobetti che considerò lo statista torinese come il vero artefice del nostro Risorgimento; ancor di più il demiurgo di quel processo storico del quale sottolineò l'abilità nel dirigere i vari aspetti delle problematiche, anche quelle più complesse e decisamente contrarie alla realizzazione del disegno unitario. Tuttavia nell'ideale gobettiano, come già accennato, il plauso culmina con la politica ecclesiastica.

“Egli comprese la vanità di ogni lotta contro il cattolicesimo in un paese cattolico e la necessità di combattere la Chiesa non su un terreno dogmatico, ma sul problema formale della libertà di coscienza. [...] la formula *Libera Chiesa in libero Stato*<sup>129</sup> non è più un'ambigua trovata di filosofia del diritto, ma un'astuzia di politica internazionale e la prova delle virtù diplomatiche e della maturità costituzionale del nuovo Stato.”<sup>130</sup>

Cavour affrontò questo scottante argomento al di fuori di ogni compromesso umiliante per il nostro paese, accanto ad un atteggiamento di ossequio religioso e nel rispetto e nella tolleranza religiosa di un paese comunque cattolico, affermando che un popolo moderno gode della propria autonomia sulla base di scelte ragionate e non in virtù di una propaganda anticlericale.<sup>131</sup>

Nel 1923 Gobetti nel saggio *La nostra cultura politica* riferendosi al Risorgimento si esprimeva con il solito velo di tristezza e persuaso della mancata realizzazione del moto rivoluzionario: “Dopo il Risorgimento l'Italia non ha saputo creare più i grandi miti intorno a cui si organizza nel corso della storia il pensiero di una nazione sintetizzando le manifestazioni più diverse. I miti stessi del Risorgimento erano stati poveri e generici, o meglio, non avendo avuto un sufficiente periodo di maturazione, erano rimasti allo stato di ideologie, non avevano avuto il tempo di cimentarsi con la realtà costringendo gli uomini a sentire il dissidio tra pensiero e azione ... a formarsi una coscienza realistica. [...] Cavour non diventò

---

129 Tale formula fu utilizzata la prima volta dal francese de Montalembert riprendendo l'espressione latina *Ecclesia libera in libera patria*. Più tardi il calvinista Vinet proclamò quello stesso principio che Cavour citò in occasione del primo intervento al Parlamento dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

130 P. Gobetti, *Scritti Politici* cit. p.935

131 *ibidem*

popolare per le sue qualità di realizzatore, ma per quella sua astuzia esterna e niente affatto eccezionale che lo faceva protagonista di mistificazioni internazionali.”<sup>132</sup>

Cattaneo e Cavour ai quali Gobetti dedicò i suoi spunti migliori, sono state due figure assai distanti tra loro, ma accumulabili per il loro pragmatismo.

Cattaneo fu l'uomo dell'impegno politico, il filosofo attivo che non rinnegò le sue idee e per le quali si battè strenuamente; Cavour fu il mediatore che per raggiungere gli obiettivi ebbe mire di lungo periodo.

Il Risorgimento di Cattaneo è un Risorgimento sconfitto, quello di Cavour no; tuttavia entrambi hanno instillato nella società italiana lo spirito della competizione e l'ideale del senso di responsabilità.

Quella società che Gobetti contestava perché statica, stagnante si rivelerà poi attiva e capace. Le forze popolari prenderanno coscienza e il cosiddetto proletariato si ribellerà rifuggendo da situazioni già prestabilite per costruire una società nuova in cui ciascuno sarà libero di esprimersi.

In un articolo del 1848 sul giornale “Il Risorgimento” Cavour tra l'altro scriveva: “Il vero conflitto tra economia liberale ed economia statalizzata e perciò “comunista”, non dipende dal fatto che nella prima domina il capitale e nella seconda il lavoro, ma nel fatto che nella prima domina l'intelligenza dell'iniziativa imprenditoriale e nella seconda il meccanicismo del comando burocratico”.

Camillo Benso conte di Cavour, uomo tenace, concreto, positivo, di ampie vedute, diede una soluzione diplomatica e monarchica al Risorgimento italiano e da ultimo in senso risolutamente unitario. In quest'ultimo e fondamentale risultato è possibile cogliere una sostanziale vittoria del programma mazziniano, del grande ideologo dei popoli, dell'unità di nazione e dell'identità nazionale. Qualcosa del pathos mazziniano e delle prime battaglie andò perso, ma l'apertura democratica non può essere negata, come non va trascurata la visione realistica del sottile diplomatico che attraverso la profonda fede liberale che lo animava, nella lealtà con cui mantenne fede allo Statuto e alla pratica parlamentare, ottenne che il Regno d'Italia fosse l'espressione della posizione liberale-nazionale.

---

132 *ivi* p. 456



## CONCLUSIONI

L'analisi sin qui svolta, oltre a far emergere la personalità di Piero Gobetti, ci proietta, attraverso un percorso storico di grande introspezione, nella quotidianità gobettiana, sulle tracce di una realtà difficile, scomoda, quasi soffocante dove è inevitabile andare a scovarne i motivi fondanti.

Con il crollo del sistema liberale e l'avvento del regime fascista, lo schieramento culturale d'opposizione fu naturalmente portato ad analizzare il processo unitario per trovare le cause che avevano portato alla crisi socio-politica del primo dopoguerra, favorendo l'affermazione della dittatura.

All'atto della fondazione de "La Rivoluzione Liberale", Gobetti, reduce dal suo periodo di riflessione e maturazione, chiarì lo scopo della nuova pubblicazione e subito ne delineò le linee guida nell'approfondimento della nostra formazione politica nel Risorgimento e nell'analisi di tutte le tematiche ad essa correlate.

Nel *Manifesto* scrisse: " La "Rivoluzione Liberale" pone come base storica di giudizio una visione integrale e vigorosa del nostro Risorgimento; contro l'astrattismo dei demagoghi e dei falsi realisti esamina i problemi presenti nella loro genesi e nelle loro relazioni con gli elementi tradizionali della vita italiana; e inverando le formule empirico-individualiste del liberismo classico all' inglese afferma una coscienza moderna dello Stato."<sup>133</sup>

L'enunciato testimonia come la personalità del giovane direttore fosse tutta rivolta alla revisione della storia unitaria, quale base degli interessi politici della rivista, ma ancor di più intende rivelare ai suoi lettori un nuovo orizzonte di ricerca, lontano dalle intenzioni delle illustri pubblicazioni del passato, (sul tipo della " Voce" e dell'"Unità")<sup>134</sup> ma rispondente a quella

---

133 P. Gobetti, *La rivoluzione italiana (1918-1925)*, cit. p.63

134 Cfr. P. Bagnoli *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*, cit. p.73

sorta di preoccupazione, varie volte evidenziata nel corso della nostra indagine, di necessità intimamente gobettiana di formare una classe politica adeguata alle esigenze di tutto il popolo e maturata nella consapevolezza delle nostre tradizioni storiche.

Giampiero Carocci in un saggio dal titolo *Piero Gobetti nella storia del pensiero italiano* analizzò approfonditamente questo aspetto: “ Per il Gobetti la storia non fu altro che un pretesto, un modo di aggredire la realtà politica, di individuare i termini della lotta attuale. [...] Scrivendo del mito dell’Alfieri, scrivendo che l’Alfieri era stato il profeta del primo liberalismo, del liberalismo ottocentesco, Gobetti si sente il profeta del secondo liberalismo, il liberalismo novecentesco della Rivoluzione Liberale”.<sup>135</sup>

La nota del Carocci aiuta a meglio comprendere le intenzioni del Gobetti, le sue premure, il suo voler rivendicare il carattere di storicità che hanno gli uomini, la società per intero; insomma quel tratto dal quale non si può prescindere perché indica un collegamento tra passato, presente e futuro.

Tornando al processo risorgimentale, Gobetti negò che si potesse parlare di una rivoluzione soprattutto perché non si distinse, per la partecipazione del popolo e pertanto non rappresentò nel suo genere un qualcosa di innovativo. Si trattò, per usare un’espressione cuochiana di “una rivoluzione passiva”.

Vincenzo Cuoco, nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*<sup>136</sup>, tra l’altro scrisse: “ Le idee della Rivoluzione di Napoli avrebbero potuto essere popolari, ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione”.

Nel suo pensiero sono presenti i prodromi del Risorgimento italiano tra i quali il monito che rivolge ai rivoluzionari napoletani che ebbero a suo dire il torto di non essere stati dei rivoluzionari nel vero senso della parola; essi

---

135 Cfr. P. Gobetti, *Scritti politici* cit. p. XXXIII

136 Nel 1799 a Napoli fu proclamata la Repubblica partenopea in seguito all’occupazione del generale Championnet. Tuttavia durò pochi mesi e fallì fondamentalmente perché coinvolse un’ élite molto limitata e impreparata senza penetrare nelle coscienze popolari e non tenendo conto delle tradizioni e delle reali aspirazioni della gente. Osservò inoltre Vincenzo Cuoco che si trattò di un moto destinato comunque al fallimento perché intese mutuare il modello rivoluzionario francese per adattarlo alla realtà partenopea.

non furono rivoluzionari fino in fondo da rendere il moto insurrezionale risolutivo per le necessità e i bisogni popolari.

La visione di Cuoco, il suo impegno politico e la sua palese preoccupazione di natura pedagogica tesa all'educazione dei vari strati sociali ed in particolare alla formazione delle coscienze per una attiva partecipazione alla vita politica, ben si pone in parallelo con l'idea gobettiana che, da par suo, definì, per quegli stessi motivi, il Risorgimento un fallimento.

Fu un movimento che non partì dal basso e soprattutto in mancanza di una radicale riforma religiosa fu piuttosto il risultato di un'alleanza tra un minoritario movimento nazionale con la monarchia sabauda e un compromesso con la Chiesa cattolica. Non si attuò pertanto una riforma socio-culturale ed il nostro Risorgimento fu per Gobetti un Risorgimento senza eroi.

Da quel fallimento rivoluzionario nacque uno Stato liberale, ma lo fu solo esteriormente poiché si rivelò incapace di attuare le riforme necessarie al popolo italiano e di trasformarsi poi in una democrazia moderna. Mancando la partecipazione del popolo e un'adeguata classe borghese, consapevole della propria funzione storica, il nuovo Stato che si creò fu retto da un governo "pel popolo, ma non del popolo".

In breve: un sistema che esulava da quello liberale vagheggiato da Gobetti, ma piuttosto un organismo centralizzato, soffocatore di ogni energia autonoma.

Storicamente, Gobetti si incarica di distruggere il mito del Risorgimento nazionale, che gli appare il tentativo disperato e fallimentare di diventare moderni; l'Italia ne esce senza una classe borghese dotata di coscienza capitalistica e liberista; è priva di passione per l'autonomia, manca di etica pubblica, non chiede libertà, non ha il senso del dovere, un impegno coscienzioso, chiede piuttosto protezione e favori.

Nella *Tirannide* scrisse: " Fra tanti ciechi e monocli siamo condannati a vedere; tra tanti illusi dobbiamo essere consci di un'esperienza storica attuale. Non è lecito guardare con fiducia esperimenti

che la storia ci addita dannosi, e far credito a uomini che tutti sappiamo impreparati e incapaci di costruire in Italia una coscienza moderna.”<sup>137</sup>

Gobetti nella concatenazione degli eventi storici che dal lontano Risorgimento si verificarono nel corso degli anni sino ai giorni suoi, ravvisa un ulteriore limite della lotta politica in Italia.

“La rivoluzione fascista non è una rivoluzione ma il colpo si Stato compiuto da un’oligarchia mediante l’umiliazione di ogni serietà e coscienza politica, con allegria studentesca.”<sup>138</sup>

Il giovane torinese trova ancora una volta il fallimento italiano nella stretta relazione tra immaturità politico-economica e consenso della nostra classe dirigente che si offre al fascismo. Mussolini è quasi il continuatore del programma giolittiano e interprete di una meschina borghesia, pavida e disimpegnata per nulla coinvolgibile in un programma di difesa delle proprie libertà.<sup>139</sup>

Gli studi sul Risorgimento (concomitanti con quelli sulla Rivoluzione russa), aprirono a Gobetti nuovi orizzonti di pensiero rinnovando anche il suo liberalismo. Secondo le varie correnti di pensiero ciò comportò, da una parte l’adeguamento a elementi propriamente rivoluzionari come il suo vivo interesse verso i soggetti collettivi e dall’altra alla contaminazione della teoria liberale con elementi spuri e propriamente antiliberali come il bolscevismo e la lotta di classe.

Aldilà del dibattito storiografico intercorso ed ancora vivo, la questione più scottante riguarda essenzialmente il pensiero politico di Gobetti: fu un liberale?

Giuseppe Bedeschi, attraverso un articolo che apparve sulla rivista *Nuova Storia Contemporanea*<sup>140</sup>, mise radicalmente in discussione le posizioni gobettiane attraverso un’analisi degli avvenimenti politici italiani

---

137 P. Gobetti, *Scritti politici* cit. p.427

138 *ibidem*

139 Cfr. P. Gobetti, *Al nostro posto. Scritti politici da “La Rivoluzione Liberale”* Fuorionda 2012 cit. p.8

140 G. Bedeschi da *Nuova Storia Contemporanea*, N°1 Gen.-Feb. 1998 Milano

degli anni in cui Gobetti operava e sottolineando il riflesso che, a suo dire, avrebbero avuto sul pensiero dell'intellettuale torinese.

In particolare Bedeschi contestava il fatto che le affermazioni di Gobetti lasciavano intravedere una concezione del liberalismo abbastanza lontana dall'accezione tradizionale, che aveva sempre trovato fondamento nella "teoria e prassi della protezione giuridica, attraverso lo Stato costituzionale, delle libertà individuali."<sup>141</sup> Pertanto la valutazione positiva della rivoluzione bolscevica da parte di Gobetti, quale movimento rivoluzionario-demiurgico il cui obiettivo fu quello di superare una situazione socio-politica di arretratezza e ristagno verso un processo di modernizzazione, se rispondeva a esigenze liberali come la liquidazione dell'autocrazia zarista o il superamento delle istituzioni sociali e politiche feudali, tuttavia, osservava Bedeschi, risultavano totalmente assenti i riferimenti propri di ogni spirito liberale, vale a dire il valore dello Stato costituzionale e la garanzia delle libertà dell'individuo.

Quasi simultaneamente, Giovanni Belardelli sul *Corriere della Sera*<sup>142</sup> dichiarava che il pensiero di Gobetti in realtà aveva poco a che fare con il liberalismo della tradizione occidentale, vieppiù nell' "elogio" del movimento bolscevico, dove era evidente un'ideale di libertà inteso come slancio eroico del quale i bolscevichi erano i protagonisti. L'opera di Lenin e Trotsky rappresentava questo: negazione del socialismo e affermazione ed esaltazione del liberalismo alimentato, ad esempio, dal mito della violenza: " La violenza si può usare quando vi sia persona capace di esercitarla, e gli altri la tollerino. E questo esercitarla e questo tollerarla sono l'espressione esterna di un fatto interiore, che ha la sua radice negli spiriti".<sup>143</sup>

La difesa che Gobetti rivolgeva al violento operato bolscevico è impiantata su espressioni inconsuete, che lo collocano lontano dalla tradizione liberale. Ma soprattutto alla luce di quanto si legge sono affermazioni che ricordano quelle di Giovanni Gentile e che gli valsero l'appellativo di filosofo del manganello, quando Gobetti nell'Italia di quegli anni era dalla parte dei

---

141 *Ibidem*

142 G. Belardelli, *Gobetti, la confusione liberale*. Da *Corriere della sera*, 18 giugno 1988.

143 P. Gobetti, *Scritti politici*, cit. pp.204-205

manganellati senza però trovare nel suo liberalismo il mezzo per criticare la violenza di cui era stato vittima.<sup>144</sup>

Piero Gobetti si definì sempre un liberale, anche se il suo liberalismo si differenziava dai caratteri propri delle dottrine liberali e potremmo dire oltre ogni determinatezza di sistema.

Come osserva Bagnoli: “Mentre il liberalismo come forza, come partito politico, è portato a circoscrivere il fatto sociale a puri termini di mediazione governativa e statutaria, demandando la gestione dello Stato a una classe dirigente paternalistica nei metodi e conservatrice nelle scelte, il liberalismo di Gobetti offre una visione diversa, [...] rivoluzionaria in quanto capace di coinvolgere le masse popolari e le vive forze intellettuali del paese.”<sup>145</sup>

Di conseguenza Gobetti, partendo da una considerazione della realtà tutt'altro che angusta, anzi comprensiva di tutti gli elementi che la caratterizzano, risponde ad una forma di liberalismo che si nutre di fattori ed elementi che dalla concezione tradizionale vengono respinti.<sup>146</sup>

“La posizione liberale. Ma pratica davvero. Reale. Al di là dei socialisti e dei siderurgici c'è la nostra realtà spirituale, la nostra storia. [...] C'è l'Italia. Non Milano e Torino. Questa la nostra posizione specifica e netta. Salvare la nazione, salvando i contadini. Combattere il Nord per unificare Nord e Sud. [...] La nostra logica è affermare un interesse particolare per conseguire un bene generale.”<sup>147</sup>

Pietro Polito, approposito di un profilo storico-politico del nostro teorico, parla di “gobettianesimo”, ossia di un insieme eclettico sicuramente contraddittorio, ma coerente alla luce di pensieri e idee che gli sono propri.

Pertanto Gobetti propone una mediazione tra il liberalismo tradizionale e le idee rivoluzionarie secondo il suo credere in un liberalismo

---

144 Cfr. G. Belardelli, *Gobetti, la confusione liberale*, cit.

145 P. Bagnoli, *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*, cit. p.93.

146 *ibidem*

147 P. Gobetti, *Scritti politici*, cit. p.168.

moderno, consapevole del mutamento dei tempi e dell'affacciarsi dei grandi soggetti collettivi sulla scena politica.

Il “gobettianesimo” considera lo scontro tra classi non una disgregazione sociale, ma piuttosto il superamento di tanti limiti storici verso l'opportunità di dimostrare le ricchezze di un liberalismo autentico.<sup>148</sup>

In conclusione, dice Polito, gli elementi propri del liberalismo gobettiano sono: l'antistatalismo, l'autonomia, il conflittualismo.<sup>149</sup>

Di conseguenza il liberale alla maniera di Gobetti guarda con simpatia e aderisce alle iniziative provenienti dal popolo e nello stesso tempo ha un atteggiamento critico verso il governo che tratta dall'alto della sua autorità gli individui come sudditi, se non come schiavi, come eterni minorenni.<sup>150</sup>

Sono le stesse tematiche che abbiamo ritrovato nelle pagine del nostro autore affrontando il discorso sul Risorgimento e nelle quali è resa interamente tutta la problematicità gobettiana, la sua personalità e la sua straordinaria capacità di trasmettere gli impeti e le passioni che lo agitavano.

Quella esigenza morale che è stato il sottile *fil rouge* di tutta la sua indagine fino a prendere il sopravvento su un impegno più ragionato e ponderato.

I suoi protagonisti, gli eretici dai quali trasse ispirazione, rappresentano un momento dialettico per il superamento storico.

Gli intellettuali eretici di fronte alla crisi politica e morale hanno il compito di proporre argomenti, idee per elaborare nuovi valori.

In questo sta il vero significato della sua ricerca sulla storia del Risorgimento: una battaglia intimamente partecipata volta all'affermazione di una società finalmente rinnovata, cui dedicò tutto l'entusiasmo della sua giovane esistenza.

---

148 Cfr.P. Gobetti, *La Rivoluzione italiana (1918-1925)* , pp.5-13

149 *ibidem*

150 *ibidem*.

*“Era un giovane alto e sottile, disdegnava l’eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso: i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi gli ombreggiavano la fronte...”* .

P. Gobetti, *Studi politici*, Introduzione, Carlo Levi cit. p. XVII

## BIBLIOGRAFIA

Ludovico Bianchini, *Nove anni del Regno d'Italia – Edizione critica a cura di Assunta Esposito*, CEDAM, Padova, 1996

Paolo Bagnoli, *Piero Gobetti cultura e politica in un liberale del Novecento*, Passigli Editori, Firenze, 1984

Simona Colarizi, *Storia del novecento italiano. Cent'anni di entusiasmi, di paure, di speranza*, BUR, Milano, 2007

Gabriella Fenocchio, *Alfieri. Profili di storia a cura di Andrea Battistini*, IL MULINO, Bologna, 2012

Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione del XX secolo*, Editori LATERZA, Bari, 2006

Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Editori LATERZA, Bari, 2011

Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre*, Le Monnier Varese, 2011

Piero e Ada Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere (1918-1926)*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Einaudi, Torino, 1991

Piero Gobetti, *L'editore ideale, frammenti autobiografici*, a cura e con prefazione di Franco Antonicelli, Piero Lacaita Editore, Manduria, 2006

Piero Gobetti, *Scritti politici, Opere complete di Piero Gobetti*, Einaudi, Torino, 1997

Piero Gobetti, *Che ho a che fare io con i servi? Zibaldone politico*, Aliberti Editore, Reggio Emilia, 2011

Piero Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma, 2011

Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia. A cura di Ersilia Alessandrone Perona*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino, 2008

Piero Gobetti , *Scritti Storici, letterari e filosofici a cura di Paolo Spriano*, Einaudi, Torino, 1969

Piero Gobetti, *Al nostro posto. Scritti politici da “La Rivoluzione Liberale”*, Fuorionda, 2012

Piero Gobetti, *Matteotti*, Nova Delphi, Roma, 2012

Piero Gobetti, *La rivoluzione italiana (1918-1925) a cura di Pietro Polito*, Edizioni dell'asino, 2013

Filippo Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Il MULINO, Bologna, 2003

Umberto Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, UTET, 1984

Adolfo Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, 1951

Giuseppe Prezzolini, *Gobetti e La Voce*, Sansoni Editore, Firenze, 1971

Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1935

Franco Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Mondadori, Torino, 2012

Bibliomanie.it